

Ma come io possiedo la storia,
essa mi possiede; ne sono illuminato:
ma a che serve la luce?

Pier Paolo Pasolini

“Disordine” in Europa ... ma non è un male

Uno dei “nuovi filosofi” che un tempo erano di moda nei salotti parigini (ed oltre), André Glucksman, non si è fermato neppure per un momento a riflettere ed ha subito rilasciato, a commento dei referendum francese e olandese che hanno bocciato la Costituzione europea, una dichiarazione perentoria: «hanno votato “no” quelle frange della destra e della sinistra più antiliberali e più antiamericane» (*la Repubblica*, 2 giugno). “Frangere”? Ognuno può usare le parole che vuole e che gli fanno comodo. Ma in Francia il 55% e in Olanda il 62% di coloro che hanno votato (ed hanno votato in tanti, oltre tutte le previsioni) hanno votato “no”. Con percentuali del genere, riproporre - come Gluksman e tanti altri “ragazzi del coro” politico e mass-mediatico - la “teoria” (nobilitiamola così) degli “opposti estremismi” è risibile.

Nel “no” c’è una chiara impronta di classe. Non “antiliberal”, certo *antiliberalista* (queste parole non significano la stessa cosa e giocare sull’equivoco è un truccetto di basso pro-

Cassandra

filo). “Antiamericana”, allora? Forse sì, se si ritiene che chi non condivide e si oppone alle attuali politiche degli USA sia un “razzista eurocentrico” (del resto, non viene accusato, spesso, di “antisemitismo” anche chi critica la politica di Israele?).

I dati parlano da soli. Il “no” ha vinto in 84 dei 100 Dipartimenti francesi. Se il “sì” ha prevalso in molte grandi città - oltre a Parigi, a Lione, Bordeaux, Strasburgo e Tolosa - dove sono più concentrati i ceti alto e medio borghesi, nelle regioni più colpite dalla disoccupazione e dalla deindustrializzazione il “no” è stato votato plebiscitariamente (64,89% nel Nord-Pas de Calais, 65,02% in Piccardia, per es.), e così nelle regioni rurali. Dalla stessa Parigi vengono indicazioni significative: oltre il 70% di “sì” nei “quartieri alti”, soltanto il 52% nei quartieri più popolari; larga vittoria dei “sì” nei municipi “bene” della *banlieu* (a Montmorency, per es.), “no” in tutta la cintura popolare (talvolta a valanga, come nella Seine - Saint-Denis: 61,52).

Secondo un sondaggio della Sofres (i cui risultati sono riportati su *il manifesto* del 31 maggio) chi ha votato “no”, anche in larghi strati di piccola borghesia e/o di lavoratori dipendenti (ma non “proletari”), lo ha fatto ritenendo che il Trattato costituzionale aggraverà la disoccupazione (questa la principale motivazione, indicata nel 46% delle risposte, e nel 51% di quelle rese dagli operai e dalle donne; ancora nel 46% in quelle degli elettori socialisti che, contrariamente all’indicazione del partito, si sono pronunciati per il “no”). In Francia, il ti-

more di “invasioni barbariche” (islamiche e slave) conseguenti all’allargamento dell’Unione alla Turchia e ad altri paesi dell’Est europeo non ha motivato il voto di sinistra: meno di un terzo di chi ha scelto il “no” ha affermato di considerare l’immigrazione un pericolo, e si tratta per lo più di votanti dell’estrema destra.

Si è manifestata, dunque, la profonda scollatura che divide (non soltanto in Francia e in Olanda) i popoli dall’Europa *liberista* della finanza e del capitale, del “libero (selvaggio) mercato” e della demolizione dello Stato sociale. Il segnale - nonostante la presenza, peraltro minoritaria, anche di pulsioni nazionalistiche e xenofobe che proprio le politiche dell’Unione hanno alimentato - è nel complesso inequivocabile. Ora c’è “disordine sotto il cielo” e il “disordine” non è, di per sé, un male. Soprattutto se una sinistra *alternativa* saprà (sapesse) coglierne il senso.

Sommario:
Destra in crisi -
America Latina:
Argentina e Vene-
zuela - URSS/
Russia - Dibattito
- Libri - Film -
Internet

Sembrava che ...

Sembrava cosa fatta, dopo le elezioni regionali di aprile. Berlusconi alle corde come un pugile suonato, la Casa delle Libertà in piena crisi, tanti topi in procinto di lasciare la barca. E allora: "incalzare" il "cane che annega" con l'obiettivo di ottenere le elezioni anticipate in autunno? o attendere sulla riva del fiume il "cadavere del nemico" fino alla scadenza del 2006? Il dilemma non è stato sciolto. E' accaduto, invece, che quanti (e cioè quasi tutti) avevano ritenuto ormai chiusa la partita si sono messi a litigare fra di loro - non occorre certo ricordare qui che cosa è avvenuto, e tuttora avviene, all'interno dell'Unione - come i celeberrimi galli di Renzo Tramaglino. E la partita, forse, si è riaperta.

E così, il variopinto "popolo del centro-sinistra" appare alquanto disorientato e, svanita l'euforia dei mesi scorsi, incomincia a serpeggiare la sfiducia. La decisione della maggioranza della Margherita di presentare proprie liste di partito alle prossime elezioni politiche (per la quota proporzionale), la scelta di Rutelli (e non soltanto sua) di astenersi dal voto nei referendum del 12-13 giugno sulla procreazione assistita sono stati i primi "eclatanti" segnali di una crisi della quale oggi è difficile prevedere gli sbocchi, ma che rivela la presenza nell'Unione di un ambiente (velleitario?) disegno "neocentrista".

Serviranno a poco, probabilmente, gli appelli alla ragione ("non facciamoci del male da soli", etc). Perché c'è "una logica in questa follia". La coalizione, infatti, non è in grado - e le sue componenti più importanti, neppure vogliono - opporre al centro-destra una piattaforma programmatica che possa essere percepita come un'alternativa reale, vera, dall'elettorato. La sostanza delle opzioni liberiste compiute dalla maggioranza non è contestata in radice (se ne prospetta, semmai, un am-

morbidente, una gestione più soft). Il collante resta, bene o male, solo l'antiberlusconismo: mancano invece le proposte, non si delineano le scelte, si resta nel vago su tutti i nodi centrali che stanno di fronte al paese, all'Europa e al mondo. Non resta perciò che "navigare a vista", con molto opportunismo, dedicandosi alle manovre (e manovrette) "tattiche", ma approfondendo così il distacco dalle forze sociali e dalla società civile.

Ma "se Atene piange, Sparta non ride". Anche la Casa delle Libertà scricchiola: il nervosismo al suo interno è evidente, le tensioni ricorrenti. E Berlusconi ha perduto molto del suo "carisma". Intanto, però, le conseguenze dell'attuale malgoverno continuano a ricadere, pesantemente, sulle condizioni di vita di gran parte della popolazione. Perciò è possibile che, nonostante gli "errori" e il non edificante spettacolo offerto, l'Unione - per i demeriti altrui, ben più che per meriti propri - finisca comunque per avere la meglio. Si determinerebbe allora una situazione forse un po' più favorevole allo sviluppo della lotta politica, del conflitto sociale e dei movimenti. Ma ciò non significa che partecipare direttamente, o anche indirettamente, a un eventuale nuovo governo di centro-sinistra sarà (sarebbe) una scelta giusta, corrispondente agli interessi delle classi popolari.



Dalemiana

Il nucleo centrale

«Il nucleo centrale della nuova dottrina americana, cioè che il fondamento della sicurezza internazionale sta in una espansione della democrazia, è un'idea giusta (...) esportare la democrazia con successo vuol dire non escludere a priori l'uso della forza»

Riflessi "speculari"

«Noi abbiamo criticato l'accomodamento italiano alla politica degli USA. Ma anche nella posizione della Francia si è riflettuta una visione strumentale dell'Europa, speculare all'azione dei Paesi che si sono accodati agli USA».

Il "caso Calipari"

«Il modo in cui il governo italiano si è condotto (nel "caso Calipari" NdR) è sconcertante. Mettere l'opinione pubblica italiana di fronte a due verità contrastanti è un esito disastroso. Rischiamo che i responsabili non vengano mai puniti, e un danno d'immagine per il nostro Paese, perché la versione americana non ci fa onore. (...) non è giusto collegare il tema del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq a questa vicenda».

Il compagno Blair

«Tony Blair è un uomo di sinistra»

Massimo D'Alema,

al Convegno della «Fondazione Italianeuropei» (3 maggio 2005)
il manifesto, 4 maggio 2005

«Blair è un dirigente del socialismo europeo, un uomo di sinistra che ha avuto la determinazione di affrontare i problemi che stanno di fronte alla sinistra in tutto il mondo: il rapporto con una società flessibile nella modernità»

Piero Fassino,

alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori Ds (7 maggio 2005)

Ceti medi divisi, destra in crisi

Spunti per una ricerca di “fase”

Il “nuovo” governo di Berlusconi (il Berlusconi bis) evidenzia la necessità (peraltro già sottolineata in questi anni) di compiere una ricerca di “fase. La paralisi della destra politica appare ormai completa. Il problema non è la stupidità del *premier*, ma il fatto che costui guida (cioè *non guida*) partiti che vorrebbero rappresentare gruppi sociali del tutto eterogenei e per il momento “non sintetizzabili”. D'altra parte, l'opposizione non ha uno straccio di idee, salvo che legarsi ai gruppi dominanti e farne gli interessi (ma anche tali gruppi sono tutt'altro che omogenei a parte la decisione di succhiare risorse, togliendole ad altri raggruppamenti sociali); di conseguenza, tale schieramento politico vede con terrore avvicinarsi il momento in cui l'antiberlusconismo non servirà più come collante sostitutivo di effettivi programmi comuni (inesistenti). Nel *Corriere della Sera* del 21 aprile si potevano leggere delle notizie che suggeriscono lo spunto per qualche considerazione. Segnerò in particolare:

a) Un articolo di De Rita. Sintetizzando, lo studioso del Censis parla di “cetimedizzazione” (termine brutto, ma lo usa lui) della società italiana; e sarebbero questi ceti medi a decidere del prossimo futuro della politica. Tuttavia, a me sembra che tali gruppi intermedi vengano messi in un unico calderone, solo basandosi sulla loro comune preoccupazione per il futuro, per l'assenza di prospettive, per la paura e il bisogno

di rassicurazione unito quindi a riflessi d'ordine, etc. Da qui, De Rita trae la previsione di uno sfarinamento del bipolarismo e, anche se non lo dice espressamente, è evidente che crede alla formazione del finora mitico “grande centro” (i centristi dei due poli che dovrebbero assorbire i voti di F.I. ormai prossima ad una completa *débaclé*). A questo punto, tale schieramento politico diverrebbe maggioritario e potrebbe contrattare con i DS (*Rifondazione*, e altri, verrebbero tenuti ai margini) per la riedizione di una specie di centro-sinistra (non proprio come quello DC-PSI, sia chiaro, ma qualcosa di relativamente analogo. E' ovvia la convenienza dei grandi gruppi dominanti (finanza parassitaria-grande industria decotta e in cerca di assistenzialismo statale) di ottenere un risultato del genere. Un “grande centro” di questo tipo consentirebbe di “bastonare” con una certa “equità” gli altri gruppi sociali, cioè di farlo in modo uniforme e ben distribuito, senza preferenze per alcuno. Credo poco a simile prospettiva. Non certo perché, come qualcuno dice, il popolo italiano si sarebbe ormai convinto del bipolarismo (a questo proprio non credo), ma semplicemente perché il ceto medio è, sì, uniformemente inquieto, bisognoso di rassicurazioni, etc. (come pensa De Rita); ma i vari gruppi che lo compongono mirano ad obiettivi assai differenti fra loro. Pur semplificando al massimo, ci sono almeno

due grandi raggruppamenti: quello del ceto medio che indicherò come “privato”, soprattutto nordico, costituito da bottegai, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, etc; e quello “pubblico”, in specie centro-sudista, che vuole proprio garanzie di assistenzialismo statale, di mantenimento di piccoli sostentamenti pubblici, etc (non mi si obietti che anche nel centro-sud ci sono ceti medi “privati” piuttosto consistenti: lo so, sto solo semplificando il quadro per velocità di esposizione). Al secondo gruppo di ceti medi è possibile unire più facilmente i lavoratori dipendenti di tipologia maggiormente subordinata e a basso reddito (privati come pubblici, comunque non considerabili come ceto medio), in particolare quelli già in pensione (si tenga presente che la CGIL ha più della metà degli iscritti rappresentata appunto da pensionati). E' la presenza di questi diversi gruppi della “cetimedizzazione” della società italiana (come di quella di tutti i capitalismi avanzati) a mantenere una forma, pur impropria e deficitaria, di bipolarismo; ed è essa ad impedire che il centrodestra possa costituire, in modo omogeneo e con buona unità interna, uno dei poli del bipolarismo in questione. Non credo che l'UDC – tanto meno AN, che comunque dovrebbe essere gettata “all'ala destra” se si formasse un “grande centro”, in modo simmetrico a *Rifondazione*, verdi, comunisti italiani, etc. – possa mai rappresentare il raggruppamento dei ceti medi “privatistici”. Di conseguenza, anche finito Berlusconi, l'elettorato di F.I., Lega, e via dicendo, farà molta difficoltà ad affluire verso tale “grande centro” (cui pensano i vari De Rita), che dovrebbe essere irrevocabilmente legato ad una ripresa in grande stile dell'assistenzialismo “pubblico” (come appunto nell'epoca della DC e del confronto con il “campo socialista”). Fra l'altro, dove mai esistono, oggi, le risorse per

simile assistenzialismo statale “a pioggia”?

b) L’Ateneo confindustriale romano, la LUISS, ha nominato, come suo Direttore Generale, Pier Luigi Celli (già direttore di Rai 2, se non ricordo male) in chiara “quota” di centro-sinistra (p. 29 del *Corriere della Sera* del 21 aprile). Soprattutto, è interessante la seguente “notiziola” (p. 9 del giornale citato): “Tra il 27 e il 28 maggio, a Frascati, Prodi e la Margherita incontreranno il Gotha della finanza. Sicura la presenza del presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo [*forse involontario, ma assai giusto, mettere tale individuo nel Gotha della finanza, poiché egli è tutto salvo che un vero imprenditore industriale, malgrado la mitizzazione della Ferrari.* ndr]; si fanno i nomi di Bazoli, Profumo e altri *big*. Due giorni di confronto. E porte chiuse.” Cioè lontani da orecchie indiscrete, onde non far sapere quali perversi progetti saranno formulati per il futuro di questo nostro povero paese.

Devo mettermi a commentare simili notizie, e in particolare l’ultima, che dimostrano da quale parte stanno le forze economico-finanziarie in grado di ungero ceto politico e intellettuale al fine di consolidare svolte autenticamente reazionarie? Non voglio far torto all’intelligenza di chi legge. Mi interessa invece un breve commento, anche alla luce di quanto detto appena più sopra.

Non so se ci sia stata una dimenticanza del giornale oppure se veramente sarà soltanto Prodi, con i vertici della Margherita, ad incontrare i cosiddetti poteri forti. Se sarà proprio così, non darei al fatto eccessiva importanza; comunque, potrebbe trattarsi di un sintomo del fatto che anche questi poteri nutrono le speranze di un De Rita intorno alla possibilità di formare un “grande centro”. In ogni caso, è certo che le oligarchie dominanti finanziarie e industrial-assistite (o in cerca di assistenza) preferirebbero poter stangare

in modo equanime tutti i raggruppamenti sociali dominati (o non dominanti). Anche perché il dover tosare maggiormente proprio i ceti medi “privatistici” è in qualche modo pericoloso. Si produce senz’altro una qualche incrinatura dell’egemonia ideologico-culturale del neoliberalismo, che è stata in questi ultimi 10-12 anni massimamente utile ai dominanti, dato che ha creato in larghi strati di popolazione la convinzione di possibile arricchimento individuale tramite la “libera” intrapresa in “libero” mercato. Ricordiamoci tutta l’enfasi posta sul “piccolo è bello”, sulle produzioni “di nicchia”, sull’“inven-tarsi” uno specifico spazio con il proprio lavoro, e tutte le altre strocchiolerie ideologiche propalate a vagonate. Ciò ha dato spinta ad una accumulazione intensiva, ottenuta sia con una sorta di “autosfruttamento” sia con lo “sfruttamento” di settori di lavoratori dipendenti precari e disorganizzati, mossi dal miraggio di poter diventare lavoratori autonomi in via di arricchimento.

Mettere in crisi proprio questo settore di “fratellini minori”, costituenti uno scudo protettivo per i settori grande-imprenditoriali, rappresenta un inizio di disfacimento del blocco sociale che forniva solide garanzie al potere di questi ultimi. Tuttavia, non usciamo da una grande crisi (come, ad es., nel 1933 in Germania), né vi sono parti delle oligarchie dominanti che chiedono allo Stato italiano una potenza di politica imperiale per meglio espandersi nel mondo; anzi, si cerca di costruire una struttura di servizio a favore del centro imperiale statunitense. In simili condizioni, i pericoli di gravi e rapide involuzioni politico-sociali sono modesti; non ci si deve aspettare l’ascesa di quelli che, in un recente volumetto, ho indicato quali agenti strategici della rivoluzione *dentro* il capitale, ascesa che esigerebbe una situazione *di contorno*

di grande crisi sociale, accompagnata da fenomeni di impetuoso sfacelo politico. Resteremo probabilmente in posizione di stallo, con ritmi di sviluppo tendenzialmente bassi, rari picchi alternati a momenti “di bassa”; un contesto di lento degrado sociale, di disagio, precarietà, malcontento crescente e crescente disordine, con l’accentuarsi dell’insicurezza e di fenomeni di piccola e grande criminalità, di anarchia e lassismo.

Tutto ciò è comunque negativo per i dominanti, e può preparare nel medio periodo svolte di maggior ampiezza che potrebbero spazzarli via assieme ai loro referenti politici, oggi costituiti, lo ricordo, soprattutto da forze che si autodefiniscono di centro-sinistra e “progressisti”. Per questo, si cercherà comunque di distribuire in modo non eccessivamente squilibrato il peso della “scrematura” dai dominanti (o non dominanti) ai ristretti gruppi dominanti parassitari attualmente senza rivali in questo paese. In mancanza però del fatidico “grande centro”, sarà molto difficile essere equanimi; bisognerà scegliere e si tratterà di scelte che metteranno in moto processi di stagnazione (più ancora sociale che economica), di paludificazione, di imputridimento, di crescente disaffezione alla politica, prima, e alle attuali istituzioni, subito dopo.

Per i motivi brevemente richiamati, insisto sull’importanza di una ragionevole, e ragionata, analisi di fase, di carattere *strutturale* e non fondata su scemenze di tipo personalistico, onde orientarci in merito alle scelte da fare per appoggiare o non appoggiare (o combattere) questo o invece quello.

Gianfranco La Grassa
(24 aprile 2005)

America Latina:

La situazione nel continente latino-americano (di cui si è occupato l'articolo di Adriana Rossi nel numero precedente di Cassandra) è entrata in una fase di grande vitalità politica e sociale e pone all'attenzione di tutti aspetti nuovi del processo di emancipazione delle classi subalterne, che qualcuno ha definito come "nuovo socialismo del XXI secolo".

Il sociologo Juan José Hernández, dell'Università di Caracas, afferma: "Fino a qualche anno fa, quando partecipavo ai dibattiti sul marxismo, mi sentivo fuori luogo per il fatto che inevitabilmente le discussioni risultavano accademiche o riservate agli "addetti ai lavori". Ora la situazione è cambiata perché è intervenuta una differenza qualitativa nel senso

che il dibattito è dettato dall'urgenza del processo storico che si sta sviluppando in Venezuela, in America Latina e nel mondo. Non è la stessa cosa discutere dell'attualità del marxismo e del socialismo tra intellettuali o per fare una ricerca, o discutere delle tesi socialiste a fronte di una richiesta appassionata che sale dal popolo organizzato nei quartieri, nei circondari, nelle fabbriche o nelle campagne. E' assai differente discutere di marxismo in mezzo a loro che in un ristretto circolo di militanti". Cominciamo dunque con il proporre una sintesi della situazione relativa a due differenti realtà sudamericane, quella argentina e quella venezuelana.

dai singoli Stati, il settore agroalimentare, l'allevamento del bestiame, gli acquedotti e i servizi sanitari accessori. Parallelamente è progredito il decadimento delle attività ancora pubbliche come la sanità, la scuola e la previdenza.

In questi anni, accanto alla tradizionale presenza di capitali europei, si sviluppa notevolmente la presenza USA precedentemente limitata al settore minerario, tanto che i paesi a maggiore esposizione finanziaria e di investimenti complessivi in Argentina diventano proprio USA e Spagna, che si contendono la *leadership* in diversi settori: finanziario (Banco Santander e Bilbao Vizcaya spagnoli; Bank Boston e Citybank degli USA); elettrico con Endesa (principale società elettrica sudamericana), KLT, Duke Energy e AES statunitensi; petrolio e gas con la spagnola Repsol contro Texaco, Houston Power, Enron, LG&E; telefonico con Telefonica de Espana contro AT&T americana oltre a Telecom Italia. La parità tra peso e dollaro voluta da Menem ha fatto il resto, causando da un lato un forte indebitamento estero per i continui finanziamenti richiesti al FMI che devono ancora essere rimborsati, e dall'altro consentendo accumulazione di profitti delle società multinazionali esportati verso le case madri.

Nel 1976, prima dell'avvento della dittatura militare, il debito estero dell'Argentina era poco più di 8.000 milioni di dollari. Alla fine del 2001 aveva raggiunto la cifra di 160.000 milioni di dollari. Durante questi 25 anni l'Argentina ha rimborsato ai

La palude argentina

Dopo la rivolta popolare contro il governo di De La Rúa, che nel 20 Dicembre 2001 culminò in una giornata di scontri violentissimi durante i quali furono uccisi dalla polizia sette manifestanti e oltre centoquaranta vennero feriti, la crisi argentina entrò violentemente nel panorama internazionale non soltanto come crisi interna di un paese potenzialmente ricco, ma soprattutto come crisi di un sistema di relazioni economiche basato sulle ricette liberiste e sulle politiche del FMI.

Gli anni '90

Sono stati gli anni del FMI e del grande capitale internazionale che, insieme, hanno realizzato la completa liberalizzazione dell'economia e la privatizzazione delle attività industriali e dei servizi. Sistematicamente sono stati privatizzati i settori dell'energia (petrolio, gas), la parte restante del settore minerario, tutto il settore elettrico, il settore telefonico, le ferrovie, le poche industrie di trasformazione ancora controllate

suoi creditori una cifra prossima ai 200.000 milioni di dollari, vale a dire una somma 25 volte superiore al debito del 1976.

Alla fine del 2002, dopo la svalutazione del peso, i salari argentini erano scesi del 16%; i prezzi erano saliti del 38% (farina e olio del 130%); la disoccupazione era al 22% mentre il PIL scendeva dell'11%. La sottoccupazione oscillava tra il 24 e il 27%, mentre il lavoro precario arrivava a punte del 67-68% nelle province di Corrientes e Formosa. Il 25,7% degli occupati guadagnava meno di 200 peso/mese (70 euro), mentre circa il 45% della popolazione argentina viveva sotto la soglia di povertà.

Le ricette salvacrisi

Due furono i piani di sviluppo elaborati nel 2003 da economisti internazionali per far uscire l'Argentina dalla crisi: Plan Fenix e Plan Prometeo. Il primo consisteva sostanzialmente in una moratoria del debito estero da contrattare con il FMI e in alcuni provvedimenti fiscali volti a indirizzare risorse verso investimenti produttivi nazionali. Tutto ciò senza mettere in discussione la struttura portante dell'economia, comunque vincolata a criteri liberistici (privatizzazioni e liberalizzazioni) da cui però, miracolosamente, si intendeva estrarre risorse economiche da destinare agli investimenti sociali. Il Plan Prometeo era una variante di sinistra dell'altro, in quanto pur assumendone il principio base (spostare risorse dal privato al pubblico) prevedeva la rinazionalizzazione delle principali attività produttive e del commercio estero.

Il primo non faceva i conti con le regole internazionali del mercato, come la concorrenza che ha impedito di fatto la ripresa produttiva nazionale; il secondo non teneva conto che per essere realizzato occorre una forza popolare organizzata che riesca a imporlo come pro-

gramma di "rinascita nazionale". Ne è scaturito un programma a "vista" che ha puntato in tre direzioni: controllo ferreo della spesa sociale, facilitazioni fiscali alle imprese, riqualificazione del debito estero separando la parte dovuta al FMI da quella assunta dallo Stato attraverso i famosi *bond*, cioè i titoli emessi sotto svariate forme.

Alla fine del 2004 la situazione Argentina presentava i seguenti indicatori principali: disoccupazione al 18% (stabili, sottoccupati e precari); la soglia di povertà, secondo i nuovi parametri, interessa 3.382.000 famiglie (cioè almeno un 30% della popolazione), ma c'è da tener conto che mentre la soglia è fissata in 735 pesos mensili per famiglia, il paniere mensile completo per una famiglia necessita di 1.522 pesos al mese, il che significa che l'80% delle famiglie non ha entrate sufficienti ad acquistare completamente i beni di consumo necessari.

Per contro l'aumento dei prezzi al consumo, pur rallentando, è salito del 51% rispetto al 2001 e quello dei prezzi all'ingrosso di oltre il 100%. Le imposte indirette sono

rimaste invariate e fra le più alte al mondo, così come quelle sulle persone fisiche, mentre le imposte sui profitti d'impresa e sui patrimoni, nonostante la svalutazione del peso, sono perfino diminuite, compensando largamente le società di capitali delle nuove tasse sulle esportazioni. Infine, la spesa pubblica registra la maggiore riduzione degli ultimi 25 anni.

Il quadro politico

Con questi parametri è facile capire come Kirchner e il ministro dell'Economia, Lavagna, abbiano ottenuto per due anni consecutivi un saldo largamente positivo del debito pubblico che serve a pagare parte del debito estero senza doverlo rifinanziare, così da tener buono il FMI. La sola città di Buenos Aires ha registrato nel 2003 un saldo positivo di 300 milioni di dollari a cui fa riscontro un tessuto urbano, civile e sanitario, estremamente degradato.

Se i numeri fin qui esposti ci dicono che la crisi argentina grava sulle classi meno abbienti, mentre i padroni di sempre (i Macri e i Rocca) seguitano ad aumentare profitti e



potere, non è chiaro come dalle rivolte generalizzate del dicembre 2001 (che bruciarono due Presidenti in pochi mesi), si sia passati a questa calma apparente.

Calma apparente, appunto, perché "la *insurgencia*" (la ribellione) cova sotto la cenere. Non soltanto per l'attivismo dei *piqueteros* o per le fabbriche in autogestione (poche in verità), quanto per una diffusa illegalità di massa che - data la situazione - non può che autoalimentarsi. Un esempio per tutti: negli ultimi due anni nell'area della capitale ci sono state 2.545 aggressioni (di cui una mortale) ad operatori delle imprese elettriche inviati nei quartieri per distaccare le utenze morose o illegali, al punto che il Governatore della città, d'accordo con le imprese, ha deciso che i distaccatori saranno scortati dalla polizia. Ciononostante Kirchner gode di ampio appoggio nei settori della sinistra progressista, nei sindacati e, ultimamente, anche tra alcune organizzazioni di *piqueteros*, per non parlare del "respaldo" (attenzione, rispetto) che gli concessero perfino le madri di Plaza de Mayo.

Il fatto è che Kirchner (che ha dovuto schivare le insidie del suo stesso partito, il PJ, Partito Justizialista) è fondamentalmente un uomo d'ordine (nota è la sua politica repressiva quando era Governatore di Santa Cruz) che opera una scaltra politica di controllo sociale riuscendo ad apparire come un difensore dei deboli perché rispetto alle richieste di una destra forcaiola ha saputo convincere i suoi avversari di sinistra che senza di lui tornerebbero i militari (o quasi).

Da lato ha cavalcato il tema della violenza favorendo l'approvazione del *Codigo de convivencia* (una legge sulla regolamentazione dell'ordine pubblico) che, tra l'altro, abbassa l'età della punibilità a 16 anni e arriva a concepire reato penale (non amministrativo) l'occupazione di suolo

pubblico: il che significa restringere fortemente sia gli spazi di agibilità politica, sia lo svolgimento materiale di tante attività di sopravvivenza che si svolgono per la strada (piccoli commerci, artigianato, baratto di prestazioni e/o prodotti).

Dall'altro ha favorito il coinvolgimento di parte del movimento *piquetero* nella gestione delle provvidenze previste dai "Planes sociales" che prevedono sussidi dai 150 ai 350 pesos mensili per i disoccupati e le famiglie bisognose. Così accade che di fronte alla mobilitazione contro il *Codigo de convivencia* dello scorso anno, terminata con incidenti di fronte alla prefettura di Buenos Aires, deputati radicali (Horacio Pernasetti), Hugo Mojano neo segretario della CGT (Confederacion General Trabajo), Luis D'Elia *piquetero* e capo della FTV (Federacion Terra y Vivienda), Jorge Ceballos (leader del raggruppamento *piquetero* "Barrios de pie") e funzionario del Ministero dello Sviluppo Sociale amministrato dalla sorella del presidente (Alicia Kirchner), si trovino accomunati con la peggiore destra (macrista e officialista) nel chiedere maggiore repressione e prevenzione per l'ordine pubblico. Le dichiarazioni di lealismo al presidente arrivano a sostenere, per bocca di D'Elia e di altri esponenti della sinistra di movimento, che: "*Se cade Kirchner avremo autoritarismo, repressione, e molta più destra e disastri di quanti ne abbiamo avuti in 28 anni di neoliberalismo conservatore*" (*La Nacion*, 22.7.2004). In realtà dietro questa facciata si cela la parte tradizionalmente clientelare e corporativa della società argentina, sempre sensibile al richiamo populista purchè le si accordino adeguati privilegi: appena nominato segretario della CGT (nomina caldeggiata dallo stesso Kirchner), Mojano ha fatto un accordo con il Ministero dei Trasporti e le Organizzazioni datoriali del settore che obbliga i conducenti di camion con portata

superiore a 7 quintali ad ottenere una licenza di guida addizionale del costo di 150 pesos. Tale licenza prevede un esame attitudinale psico-fisico da effettuare (in regime di convenzione con il Ministero) presso cliniche del sindacato dei *camioneros* controllate dalla CGT. Proprio come ai tempi di Menem, quando si concedeva ai sindacati di mantenere privilegi speciali in cambio dell'assenso alle privatizzazioni. Al sindacato di "*Fuerza y Luz*", ad esempio, furono lasciate in concessione anche delle centrali elettriche, poi rivendute all'investitore di turno.

Nel mirino del governo sono l'opposizione sociale e la componente antagonista dei *piqueteros*, della CTA (Central de los Trabajadores Argentinos) non ancora schierata con Kirchner, mentre in prospettiva si prepara l'ennesima sconfitta di un movimento di classe, mai compiutamente libero di esprimersi senza tener conto delle intenzioni dell'inquilino di turno alla Casa Rosada.

L'elezione di Kirchner e la velenosa rinuncia di Menem prima del voto testimoniano che il dramma argentino non è ancora finito perché il potere non ha trovato al suo interno un punto di equilibrio e nello stesso tempo l'opposizione proletaria non ha saputo uscire da una visione ribellista della crisi, senza avere nè un programma, nè un progetto organizzativo. Sembra proprio che il peronismo governi ancora la situazione.

Giorgio Ferrari

L'anomalia venezuelana

Nonostante le aspre vicissitudini incontrate negli ultimi anni (un *golpe* nel 2002, paralisi delle attività produttive specie nel settore petrolifero, scontri di piazza con morti e feriti) il Venezuela mostra decisi segni di ripresa economica.

Il tasso di crescita nel 2004 è stato il più alto del continente (+18%), in presenza di un aumento delle importazioni (+62%) ben bilanciate dal rialzo delle esportazioni, al punto che la bilancia commerciale è in parità e il paese non ha debiti. Anche l'inflazione e la disoccupazione sono scese (rispettivamente al 18% e 15%). Come fattori negativi permangono la bassa crescita dei salari e l'endemica situazione di povertà che, se pure in diminuzione, registra ancora un tasso del 42%. Si è riattivata la produzione industriale, in crisi nei tre anni precedenti, sostenuta da una domanda interna che fa perno su un sensibile incremento della spesa pubblica.

Ma i numeri non dicono abbastanza circa la qualità dei cambiamenti in corso promossi con l'ascesa al potere di Chavez e con l'avvio del processo costituente. Forse solo oggi si può dire che il nuovo corso venezuelano (anzi bolivariano) entra nel vivo della sua attuazione, e bisogna riconoscere che fin dall'inizio la "via bolivariana al socialismo" è stata presa con sufficienza dalla sinistra sudamericana ed europea, se ancora oggi - come ha scritto Luciana Castellina su *il manifesto* - i Ds italiani e la SPD tedesca stentano a

riconoscere la validità e la democraticità dell'operato di Chavez. Anche se raramente si è giunti a parlare di Chavez nei termini spregevoli di Gabriel Albiac, editorialista di *el mundo* (che lo definì "scimpanzè", "gorilla balbuziente" e "compiaciuto assassino"), è indubbio che nei suoi confronti la supponenza degli intellettuali europei lo abbia, al meglio, classificato come un dittatore populista che "puzza" inevitabilmente di caserma.

Eppure Chavez ha affrontato sei elezioni in sei anni, più un referendum confermativo (unico caso al mondo) aumentando sempre i suoi consensi e il suo già grande appoggio popolare; ha rintuzzato un *golpe* senza bagni di sangue; ha investito più risorse di tutti i paesi dell'area in programmi sociali ed è l'unico politico che ha risvegliato nell'intero continente l'idea dell'unità latinoamericana, in continuità con la lotta per l'indipendenza che fu di San Martin, Bolivar, Artigas, ma anche di Sandino, José Martí e Guevara.

Ma sarebbe un errore credere che il fenomeno Venezuela sia frutto solo dell'abilità di un uomo. Intanto Chavez non governa da solo e nemmeno (come si insinua) con l'esclusivo appoggio dei militari dalle cui fila proviene e con i quali aveva tentato un improbabile *putsch* nazional-popolare nel 1992, contro la dilagante corruzione. Intorno a Chavez c'è una solida struttura di politici e militanti che insieme e prima di lui si erano posti il pro-

blema di un cambiamento radicale della società venezuelana: come Hector Navarro; Jorge Giordani, attuale ministro della Pianificazione e Sviluppo; Ali Rodriguez, attuale ministro degli Esteri, ma ancora prima presidente di PDVSA, (l'industria petrolifera di Stato), segretario generale dell'OPEC e ministro dell'Energia, che negli anni 60'-70' era stato il "comandante Fausto", guerrigliero fra gli ultimi a deporre le armi. E' con questi uomini che ha preso vita il MVR (Movimento Quinta Repubblica), raggruppando intorno a sé buona parte della vecchia e nuova sinistra. A loro va il merito di avere colto - alla fine degli anni '90 - un aspetto essenziale della situazione politica venezuelana, ma che è comune a molti altri paesi del Sudamerica: quello per cui le borghesie nazionali che avevano governato per decenni il continente, ora affidandosi ai militari, ora alle componenti progressiste della società, avevano fatto il loro tempo in presenza di una economia globalizzata che riduceva drasticamente i margini di manovra. Il PJ argentino, il partito Aprista in Perù, il MNR e il MIR boliviano, Accion Democratica in Venezuela, sono stati i peggiori e corrotti interpreti delle politiche liberiste degli anni '90, con risultati disastrosi per tutti questi paesi. E chi meglio di Carlos Andres Perez, ex presidente della Repubblica negli anni '70, poi fuggito negli USA, poteva concepire quel meccanismo infernale di commistione di interessi privati e corruzione di poteri pubblici che ha vanificato le opportunità offerte dalle grandi ricchezze naturali del Venezuela (gas, carbone, ferro, alluminio, ene0rgia idroelettrica), ma soprattutto petrolio?

Ancora e sempre il petrolio

La storia di PDVSA (Pe-troleos de Venezuela Sociedad Anonima) è la storia della corruzione di questo pa-

ese attraverso una industria di Stato che è anche la quinta compagnia petrolifera al mondo. Nata sotto il primo governo di Carlos Andres Perez per mettere a disposizione del paese i profitti provenienti dal petrolio, si è trasformata in un centro di potere enorme al servizio degli interessi del capitale multinazionale, e di profitti ne ha distribuiti assai pochi allo Stato venezuelano. Il fatto è che mentre tutte le compagnie petrolifere, a partire dagli anni 70', aumentavano fatturato, profitti e dividendi, PDVSA ha proseguito in un inesorabile declino. Nel 2001 il fatturato Exxon era di 190 miliardi di dollari, quello di Chevron 99 miliardi, quello di PDVSA di 46 miliardi, ma mentre PDVSA commercializzava 3,5 milioni di barili di petrolio al giorno, Chevron ne commercializzava solo 2,5 eppure il suo fatturato era più del doppio. Non solo, mentre PDVSA denunciava profitti per 3,6 miliardi di dollari, quelli delle altre compagnie triplicavano in valore assoluto e decuplicavano in percentuale. La *estafa*, cioè la truffa, consisteva nel gonfiare i costi interni ed esterni (esplorazione, estrazione, gestione, commercializzazione) al punto che tra il 1990 e il 1998, mentre la produzione cresce del 50% i costi aumentano del 175%, pur in presenza di condizioni più favorevoli (fiscalità, *royalties*) rispetto alle altre compagnie. Attraverso il meccanismo dell'*outsourcing*, dei contratti di collaborazione esterni e delle commesse, si svuotavano le casse della società e si minava la credibilità di PDVSA per rendere inevitabile la sua privatizzazione.

Complici in questa operazione, i maggiori partiti politici (di governo e opposizione), i sindacati del settore, il *management* della società e una parte

dei dipendenti che godevano di stipendi "europei" in un contesto di semi povertà. Più ancora del fallito *golpe* dell'aprile 2002, la prova di forza più ardua affrontata dall'attuale governo è stata quella di ride-

centemente fatto un accordo con Chavez per lo sfruttamento a lungo termine di questi giacimenti.

Il terzomondismo alla ribalta

L'altro aspetto innovativo della politica di Chavez è nell'aver riproposto sulla scena internazionale il *terzomondismo*. Se nell'idea che fu di Tito e Lumumba il "non allineamento" era una strategia di difesa nei confronti del bipolarismo USA-URSS, l'idea "bolivariana" di un mondo multipolare e di un continente latino-americano integrato è una politica di attacco nei confronti del dominio statunitense che potrebbe avere effetti di trascinarsi su tutto il Terzo Mondo. L'alternativa bolivariana per le Americhe (in sigla ALBA) proposta da Chavez non è solo una proposta per contrastare l'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe)

di Bush, ma contiene elementi strategici come la creazione di Petroamerica (una società petrolifera composta dai maggiori operatori sudamericani statali - PDVSA, Petrobras (Brasile), YPF (Bolivia e Argentina) - che dovrebbe gestire in modo integrato le risorse petrolifere del continente e diventerebbe la prima società petrolifera del mondo. Inoltre, la creazione di Telesur, con gli stessi obiettivi nel campo delle telecomunicazioni, e il superamento del Mercosur, con una Comunità delle nazioni sudamericane, completano il quadro della proposta. Se questa è musica per le orecchie della Cina (che sta investendo come nessun altro nell'area sudamericana), diventa piombo nelle orecchie per gli strateghi del Pentagono. E forse non sono campati in aria gli allarmi di Chavez sulla sua possibile uccisione



PUBBLICATO IN EL COMERCIO 22-06-02

finire le funzioni di PDVSA: la serata proclamata dai dirigenti della società insieme al maggiore sindacato del paese (CTV, Central Trabajadores Venezolanos), il blocco delle petroliere e persino il sabotaggio dei pozzi, mandarono a rotoli l'economia del paese.

A lato e dietro questa situazione opera tuttora la mano di Washington. Il Venezuela è il terzo esportatore di petrolio negli USA, ma soprattutto possiede (ad un passo dalla Casa Bianca) le maggiori riserve mondiali di olio pesante e bitume, 1.200 miliardi di barili pari al 40% di tutte le riserve mondiali di petrolio e la loro estrazione, con la lievitazione dei prezzi del greggio, è ormai competitiva. Lo sanno le compagnie petrolifere americane, ma lo sa anche Petrochina (la compagnia di Stato cinese) che ha re-

o su una *escalation* militare nei confronti del Venezuela attraverso la sporca guerra che gli USA conducono in Colombia.

E' troppo presto per fare previsioni, anche perché gli interlocutori di Chavez - da Kirchner a Lula - mantengono posizioni defilate e non compromettenti rispetto agli USA, che comunque non staranno a guardare. Le recenti diaspore in seno ai sostenitori del presidente del Venezuela che riguardano il PPT (*Patria para todos*), partito di Ali Rodriguez, tendono ad accreditare l'ipotesi di uno "chavismo" senza Chavez e, in definitiva, a rompere il "fronte della costituente".

La costituente come movimento reale

Dopo il *golpe* fallito del '92 (che portò Chavez ed altri in carcere) i movimenti di opposizione venezuelani capirono che era definitivamente finita l'era del "fuochismo" guevarista. Nell'era della globalizzazione, le rivoluzioni o sono sociali o non sono. Per un diverso sviluppo sociale occorre la partecipazione del soggetto più numeroso e più estraniato dai processi in corso. Perché questo soggetto avesse la forza sufficiente per cambiare (cambiare, non rivoluzionare) le regole del gioco occorre un progetto costituente. Perché, infine, questo progetto non restasse solo sulla carta occorre dare vita ad un movimento costituente che ne assumesse responsabilità e direzione. Così è stato per quanto riguarda la nuova Costituzione, mentre per tutto "il resto" i lavori e gli esiti sono aperti.

In effetti la nuova Costituzione (approvata con larga maggioranza nel referendum del 1999) merita qualche cenno. Nel suo preambolo sono posti in evidenza "il diritto alla comunicazione (non informazione), alla giustizia e all'uguaglianza sociale", così come "la promozione e il consolidamento della integrazione latino americana secondo

il principio della non ingerenza e dell'autodeterminazione dei popoli". Accanto ai poteri su cui si regge il Potere Pubblico Nazionale (Legislativo, Esecutivo, Giudiziario, Elettorale) si trova insolitamente elencato il "poder ciudadano", ossia dei cittadini (Art.136). "Lo Stato riserva a sé, mediante specifiche leggi quadro, e per motivi di interesse nazionale, la attività petrolifera e di altre industrie di utilizzazione di beni e servizi di interesse pubblico e di carattere strategico" (Art. 302). "Il regime del latifondo è contrario all'interesse sociale e lo stato deve adottare le misure per sradicarlo (...) i contadini hanno diritto alla proprietà della terra." (Art.307). Ma perché questi buoni propositi non siano affidati alla discrezionalità del ceto politico, occorrono il tempo e le forze adeguate per trasferirli alla massa dei diseredati (in maggioranza indios) e dei lavoratori che sono la grande forza del progetto bolivariano (il *poder ciudadano*), avendo cura nel frattempo di non subire la sorte di Allende: perciò alleanza (o perlomeno non ostilità) con le forze armate fino a quando anche l'uso della forza per autodifesa divenga patrimonio delle classi subalterne.

La lotta fin qui condotta per il controllo di PDVSA e l'innalzamento delle *royalties* pagate dalle imprese petrolifere straniere (dal 34% al 50%), ha permesso al governo di investire nel 2004 ben 3,6 miliardi di dollari in progetti sanitari, educazione, abitazioni, mentre prende corpo - non senza diffi-

coltà - il programma di distribuzione delle terre sottratte al latifondo, che in molti casi sono restituite ai nativi indios. Quanto al mondo del lavoro, è stata da poco approvata una legge che eleva il livello della pensione di vecchiaia dal 60% al 100% dell'ultimo salario percepito.

Sono questi soltanto degli esempi, ovviamente. Che però fanno rilevare a Luciana Castellina, di ritorno dal Venezuela: "Siamo tutti così scottati (del socialismo reale, ndr) che si ha paura a dire che quel che sembra andar bene va bene".

g.fe



Russia: la distruzione dello Stato sociale

Il welfare sovietico

In Unione Sovietica, i beni materiali erano distribuiti tra i membri della società in due forme: nella forma di retribuzione in base al lavoro prestato e nella forma di sussidi, agevolazioni e servizi, tutti accordati con i fondi sociali di consumo. I fondi di consumo erano divisi in tre parti: a) *fondi sociali per il consumo collettivo* (spese per l'istruzione e per la sanità pubblica; ammortamento dei fondi base non produttivi delle istituzioni attive nella sfera dell'istruzione, della sanità pubblica, della cultura fisica e della previdenza sociale; ammortamento del fondo socializzato alloggi, non compensato dalla pigione - comprese le spese correnti per la sua manutenzione). Peculiarità dei *fondi di consumo collettivo* è che essi erano distribuiti in conformità ai bisogni dei membri della società, indipendentemente dalla loro partecipazione al lavoro sociale, e che i servizi prestati erano prevalentemente gratuiti; b) *fondi sociali destinati ai membri inabili al lavoro* (fondo destinato a soddisfare i bisogni dei membri permanentemente inabili al lavoro - invalidi e anziani. A carico di questo fondo vi erano le pensioni di vecchiaia e d'invalidità ai pensionati non lavoratori, nonché le spese per il mantenimento delle case-convitto per anziani e invalidi. Erano incluse in questo fondo anche le somme destinate a finanziare i servizi sociali per

gli inabili al lavoro; spese destinate a mantenere i bambini che per l'età non erano ancora abili al lavoro (sussidi a madri nubili e con prole numerosa, agevolazioni accordate ai lavoratori con figli a carico, sovvenzioni a carico del bilancio statale per il mantenimento delle istituzioni prescolastiche per l'infanzia, assegni familiari per le famiglie a bassa retribuzione, somme per il mantenimento dei bambini negli orfanotrofi); fondo destinato a soddisfare i bisogni dei membri della società in caso d'inabilità temporanea al lavoro (sussidi d'inabilità temporanea al lavoro, sussidi di maternità, sussidi per l'acquisto di rette di soggiorno nelle case di cura e di riposo e per l'alimentazione dietetica). Tratto distintivo dei *fondi destinati ai membri inabili al lavoro* è che essi erano destinati a una parte ben determinata della popolazione; c) *fondi per pagare le ferie e i premi straordinari*. Il sistema di *welfare* si basava esclusivamente sulle risorse statali, senza ricorrere ai contributi dei lavoratori. Tutte le spese da destinare ai fondi sociali di consumo erano sostanzialmente ricavate dai profitti delle imprese. Per le sue specificità, tale sistema aveva carattere universale (era al servizio di tutta la popolazione) e rappresentava uno scopo della società. Affermava l'economista M. Lancev:

«Non essendo legato ai contributi dei lavoratori (...), il sistema di sicurezza sociale in Urss è veramente al servizio di tutta la popolazione. (...) Nel capitalismo, la sicurezza sociale, alla pari del salario, esprime i rapporti di sfruttamento degli operai da parte

dei capitalisti. Perciò qui non è possibile una soluzione radicale del problema della sicurezza sociale. (...) Con il pretesto che l'organizzazione di un sistema universale di sicurezza sociale richiederebbe forti spese, i governi dei paesi capitalistici mirano a restringere i limiti delle prestazioni nel quadro della sicurezza sociale, a mantenerle al più basso livello possibile¹ (...) Nelle condizioni di capitalismo, sia in teoria che in pratica, lo scopo della sicurezza sociale è di tentare di limitare il dilagare della miseria e di attenuare, per i lavoratori e le loro famiglie, le conseguenze catastrofiche della disoccupazione, delle malattie, dell'invalidità o della vecchiaia. Però tutto ciò è in sostanza non uno scopo ma un mezzo volto ad attenuare le contraddizioni del capitalismo»¹.

E' importante sottolineare la differenza fondamentale che vi era fra il sistema sociale sovietico rispetto a quello delle società capitaliste occidentali. Nel primo, i salari e le pensioni erano sostenuti dalla facilità con cui era possibile accedere ai sussidi e ai *social benefits*. Questi ultimi, per lo più distribuiti attraverso il luogo di lavoro (gratis o a costi minimi), non erano necessariamente collegati al contributo lavorativo anche se, in una certa misura, esso determinava il loro accesso differenziale. L'atteggiamento filantropico di questo impianto paternalistico di Stato era, tuttavia, speculare al suo aspetto "repressivo": per accedere ai *social benefits* era obbligatorio lavorare. La loro assegnazione e gestione sul luogo di lavoro escludeva i lavoratori tagliati fuori dal sistema ufficiale d'impiego, che non potevano dunque godere di nessuna garanzia sociale. L'impresa non costituiva



solamente un luogo di produzione. Essa costituiva anche un organismo sociale relativamente integrato, attraverso gli spacci interni, la rete di dispensari, di scuole, di asili per bambini e di campeggi, gli alloggi per i lavoratori, etc. Un'altra caratteristica del sistema sociale sovietico è che i suoi finanziamenti non provenivano dalle imposte sul reddito individuale e sui consumi. Per tale ragione, esso era universalmente accettato. Le critiche a tale sistema erano semmai dovute all'inadeguatezza, l'ingiustizia e la corruzione percepite dai lavoratori nel sistema di distribuzione e di allocazione delle agevolazioni statali. Nonostante alcuni difetti di "funzionamento", i lavoratori rimanevano comunque ancorati ad un sistema che garantiva un benessere diffuso seppure su basi *standards*.

In Unione Sovietica il trionfo del *welfare state* si ebbe durante il periodo di amministrazione brezneviana. Molti furono, in quegli anni, gli interventi da parte dello Stato nel campo dell'istruzione e della sanità e nel sistema della sicurezza sociale (*sistema social'nogo strachovanija*) e del lavoro. Sorsero i primi consultori di famiglia e fu potenziata la rete degli asili aziendali. Tuttavia l'adozione di queste politiche senza l'assunzione di adeguate misure nel campo dell'organizzazione e della produttività nei vari settori dell'economia nazionale, compresa la produzione di servizi (dove, nel 1975, gli occupati raggiungevano il 22% sul totale

dell'occupazione), costituì nel tempo un ostacolo alla dinamica della crescita economica, costringendo il governo a non considerare più proponibile, già dalla seconda metà degli anni '70, la diffusione generalizzata e a ritmi sostenuti del sistema dei servizi, mentre cominciava a porsi seriamente il problema della produzione dei beni di consumo, dei rifornimenti alimentari e della loro quantità e qualità. Il perpetuarsi di un modello di crescita estensiva, la resistenza alle innovazioni e la sottoutilizzazione delle capacità rappresentavano ormai dei "meccanismi di freno" per l'economia. L'assenza di un regime ottimale del lavoro, che dipendeva dallo scarso sviluppo qualitativo delle forze produttive, e la situazione di arretratezza economica, dovuta essenzialmente ad una gestione di tipo amministrativo, avevano alla fine condotto il Paese entro una fase di stagnazione (*zastoj*). Inoltre, per aumentare il livello di consumi e per accrescere il livello tecnologico era stata avviata una politica di importazioni e di scambi economici con i Paesi occidentali, creando un legame di dipendenza sempre più forte di questo Paese dal mercato capitalistico. Sempre dalla seconda metà degli anni '70, la costante caduta dei profitti d'impresa aveva, di fatto, ridotto drasticamente le entrate fiscali dello Stato, che erano la fonte principale per finanziare le opere sociali e di *welfare*. Gli interventi stanziati con i fondi sociali di consumo, e realizzati sacrificando gli investimenti, diminuirono sempre di più e il progetto ambizioso dello Stato socialista sovietico di costruire un imponente ed efficace sistema di protezione sociale e di infrastrutture non produsse i risultati sperati. L'applicazione negli anni '80 di un nuovo meccanismo economico poneva inevitabilmente alcuni gruppi specifici di popolazione in una condizione materiale meno vantaggiosa a confronto di altri gruppi. La politica sociale aveva adesso come funzione prioritaria quella di compensare o rimuovere il peggioramento degli strati più deboli. Incominciava a prodursi un'inversione di tendenza rispetto al concetto tradizionale di politica sociale sovietica. Se fino ad allora lo sviluppo dell'economia era stato il

"mezzo" attraverso cui la società poteva realizzare i suoi fini, ora diventava essenziale per lo Stato l'applicazione delle leggi del mercato e del pieno calcolo economico, mentre la politica sociale assolveva alla mera funzione di difesa sociale. I processi di privatizzazione e la comparsa della disoccupazione avevano imposto l'adozione di misure di sicurezza sociale. Alla soglia degli anni '90 era introdotto il sussidio di disoccupazione (gennaio 1991) e venivano stabiliti tetti minimi di salario e di pensione. Il diverso approccio alle politiche sociali, secondo i dirigenti sovietici, trovava giustificazione nel livello di sviluppo in cui si trovava la società di allora: la soluzione di qualsiasi problema sociale necessitava di tali mezzi materiali che senza la crescita accelerata dell'economia avvicinarsi alla sfera sociale era praticamente impossibile. Affermava la sociologa Tat'jana Ivanovna Zaslavskaja: «Lo sviluppo accelerato dell'economia permetterà la crescita del livello di vita della popolazione e, di conseguenza, aumentando il benessere generale, crescerà anche la quota di ricchezza (il fondo) destinato ai consumi sociali, alla sicurezza sociale, etc. La politica sociale potrà, a sua volta, regolare il sistema di distribuzione della ricchezza creata secondo criteri di maggiore equità»².

In sostanza, solo uno Stato economicamente forte, che avesse risolto la contraddizione fondamentale tra produzione e soddisfacimento dei bisogni e il divario tra produttività del lavoro e retribuzione - uno Stato, insomma, dove esistesse un alto livello di benessere, avrebbe potuto esercitare la sua funzione di Stato sociale (*social'noe gosudarstvo*).

La riforma economica di Gorbacëv, decretata dall'alto, senza essere accompagnata da un movimento capace di sostenerla (il Partito comunista era ormai morente), senza un centro sufficientemente forte e, infine, senza incidere troppo in profondità, poiché il Presidente tentava ancora di salvaguardare alcuni tratti agonizzanti di socialismo, portò alla paralisi totale. Indubbiamente, come sostiene Moshe Lewin, Gorbacëv percepiva i pericoli di un liberismo selvaggio e i suoi effetti distruttivi. L'esempio dell'Europa dell'Est confermava che non esistevano panacee, e il modello brasiliano era servito come

esempio negativo. Tuttavia le sue prolungate esitazioni, mentre il Paese cadeva sempre più in preda al caos e alle rivendicazioni nazionali e, infine, il suo riavvicinamento ai conservatori costituirono "un bacio della morte". Inoltre, l'Urss incominciava a pagare pesantemente il prezzo della politica di dipendenza economica dai Paesi occidentali per quanto riguardava il rifornimento di tecnologie e di beni di consumo con il rimborso del debito a questi Paesi e alle strutture economiche sovranazionali, soprattutto al Fondo Monetario Internazionale. L'indebitamento con l'estero, insieme con il costante rallentamento dei tassi di sviluppo economico interno, aveva sottratto risorse importanti ai fondi sociali di consumo, al punto tale che una famiglia media non era più in grado di soddisfare i bisogni minimi essenziali. Non si poteva ritardare più oltre l'ora delle scelte. Dopo il *golpe* dell'agosto 1991, tutta la politica della dirigenza fu tesa alla cancellazione definitiva dell' "anomalia" sovietica e all'integrazione del Paese nel mercato capitalistico mondiale. Al momento del crollo dell'Urss, la scelta del ceto dominante fu quella di trasformarsi in classe proprietaria. Incominciava quell'accumulazione del capitale, attraverso la rapina delle risorse naturali e statali del Paese, che avrebbe permesso a questo ceto di arricchirsi enormemente e in pochi anni: «Molti membri dell'intelligencija e della nomenclatura accettarono, infine, senza esitare il neoliberalismo e i suoi sacrifici perché speravano di abitare nei quartieri bene e non nelle bidonvilles: il prezzo da pagare della crisi sovietica sarebbe stato pesante, ma essi speravano che sarebbero stati altri a pagarne la fattura».²

Il welfare russo

Il passaggio da un'economia di piano ad una di libero mercato, senza prevedere alcun ammortizzatore sociale, aveva messo in ginocchio milioni di cittadini russi. Diversamente che nei Paesi del-

l'Europa centro-orientale, dove si era posta maggiore attenzione alle politiche di sostegno dei disoccupati come leva per una rapida ristrutturazione dell'economia incentrata sullo spostamento di forza lavoro dai vecchi settori statali al nuovo settore privato, l'aggiustamento dell'economia in Russia era avvenuto attraverso la flessibilità verso il basso dei salari. Poiché in questo Paese non era stato introdotto un sistema di protezione sociale per coloro che dovevano abbandonare le imprese e i settori in declino, molti lavoratori avevano preferito mantenere il posto di lavoro a "salario zero", piuttosto che entrare nel *pool* dei disoccupati (anche se, per salari e prospettive di lavoro, costoro erano equiparabili a veri e propri disoccupati). Negli anni '90, il Paese si trovava in una situazione estremamente compromessa soprattutto per quanto riguardava l'incessante crescita del costo della vita, che aveva colpito al cuore il sistema dei prezzi "politici" e causato la brusca caduta del potere d'acquisto, e l'alto tasso di disoccupazione, con il conseguente depauperamento di larghi strati della popolazione e la disgregazione delle strutture produttive e civili. Ad esasperare la situazione vi era poi il deterioramento del sistema di sicurezza sociale, che si trovava in uno stato di collasso per effetto della crisi del *budget* del governo centrale e delle amministrazioni periferiche. La transi-

zione liberista, insieme con il crollo del sistema di *welfare*, aveva creato un esercito di 50 milioni di cittadini che vivevano sotto la soglia di povertà. La popolazione, non potendo contare su uno Stato fondato sulla protezione del lavoro e sull'assistenza sociale alle categorie inabili al lavoro, aveva attivato strategie di sopravvivenza praticate sia da singoli individui, sia da collettività locali. Molte famiglie producevano e consumavano in proprio (attraverso l'uso dell'orto privato), trasferendo gratuitamente il *surplus* ad amici e parenti, ma-



gari in cambio di qualche servizio o bene. Tutto ciò avveniva entro vere e proprie reti informali di solidarietà sorte già in epoca sovietica quando beni di consumo e servizi erano praticamente introvabili sul mercato ufficiale. Inoltre, a causa della debolezza del controllo fiscale, si era sviluppata un'ampia economia informale (concentrata soprattutto nel settore delle piccole e medie imprese). Per alcuni sociologi, la debolezza del controllo fiscale in un Paese ancora in preda al caos, nelle mani della mafia finanziaria e di istituzioni corrotte, dove tutti senza eccezione, dai lavoratori alle banche e ai nuovi imprenditori, riuscivano ad aggirare le

leggi (soprattutto quella fiscale) - compromettendo in tal modo la formazione del *budget* necessario per lo sviluppo della protezione sociale - era da interpretare come uno degli strumenti del governo per consentire pratiche di sopravvivenza spesso collegate ad attività al limite della legalità, altrimenti non tollerate in uno Stato di diritto. Il ritardo nella promulgazione della legge sul minimo vitale (*prožitoènyj minimum*) era stato determinato anche dalla consapevolezza del governo dell'esistenza dell'economia informale.

Nonostante il cambiamento delle relazioni economiche e sociali, il sistema sociale russo rimaneva sostanzialmente immutato nel suo impianto, ad eccezione dell'introduzione del sussidio di disoccupazione. Esso si basava ancora su un modello che garantiva una somma minima ad un numero elevato di assistiti (malgrado la trasformazione più volte annunciata del sistema di sicurezza sociale tradizionale in direzione della distribuzione dei *benefits* sulla base del "diritto" e non del "bisogno", allo scopo di cancellare comportamenti maturati nel passato di dipendenza dal sussidio). In base a ciò, alta era la percentuale di famiglie russe che avevano diritto all'assistenza sociale (circa il 60%). Ciononostante solo il 13% riceveva assistenza e la somma era così irrisoria da non compensare adeguatamente il reddito già basso. Il restante 87% delle famiglie povere non riceveva alcun tipo di assistenza. Inoltre, la distribuzione dei *social transfers* (trasferimenti sociali) rimaneva indifferenziata, contribuendo ad allargare il *gap* retributivo, che si era fortemente concentrato sul primo e sull'ultimo gradino (dove, sulla base dei dati dell'Accademia del *management* e del mercato della città di Mosca, si collocavano i redditi del 58% della popolazione) della scala dei redditi, lasciando quasi invariati quelli intermedi. L'impossibilità di proteggere almeno i gruppi sociali più deboli, o i lavoratori senza qualifica, poteva essere considerata il simbolo della precarietà della politica sociale elaborata durante il governo El'cin. Una politica in cui esisteva un'immanente contraddizione fra obiettivi dichiarati e quelli reali, generando più emarginazione che integrazione. Le numerose leggi di difesa salariale promulgate,

senza prevedere meccanismi d'indicizzazione, non avevano costituito alcun punto di riferimento per i salari di 1/3 della popolazione che viveva sotto la soglia di povertà. Le leggi sull'aumento delle pensioni non avevano inciso sulla loro entità, che non raggiungeva neppure 1/8 del minimo vitale per 36 milioni di anziani che avevano lavorato almeno 30 anni della loro vita. Le tremila disposizioni sulla tutela del lavoro in vigore non risolvevano il problema di circa 5 milioni di lavoratori (più del 17%), che continuavano a lavorare in condizioni non corrispondenti alle norme di tutela del lavoro. A causa dell'alta percentuale di lavoro sommerso e, di conseguenza, dei redditi non controllati, era praticamente impossibile attuare la disposizione del codice russo di famiglia del 1995, la quale stabiliva che l'alimonia per i figli fosse detratta "in quota percentuale fissa dal salario ufficiale ricavato dal lavoro principale". Anche se i servizi erano previsti per i 2/3 della popolazione, vi erano fenomeni che compromettevano quella che poteva essere definita una politica sociale vera e propria: infrazioni al diritto del lavoro per 1/4 dei lavoratori; abbassamento del livello d'istruzione dei giovani; collasso tremendo della disponibilità d'istituti pubblici per l'infanzia come effetto concomitante al processo di riaggiustamento strutturale che aveva prodotto una separazione tra la sfera sociale e di *welfare* e l'impresa. Molti asili aziendali erano stati chiusi, mentre altri erano stati privatizzati. Attraverso le imprese, i lavoratori ricevevano in passato numerosi *benefits* e merci scarsamente reperibili. L'espulsione di milioni di lavoratori dal mercato del lavoro aveva significato non solo la perdita del salario monetario, ma anche di molti beni (compresa la casa) e servizi controllati ed erogati direttamente dalle imprese. Quel poco che ancora rimaneva di legame tra imprese e protezione sociale assumeva negli anni '90 delle implicazioni enormi in un contesto economico in cui le risorse e i profitti delle imprese statali si erano drasticamente ridotti.

La trasformazione del carattere universale dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale, che non in-

cludevano tutte le forme di garanzia sociale precedentemente previste, aveva luogo a partire dagli anni 2000, quando il governo sosteneva che il Paese si trovava oggettivamente in una condizione di ripresa economica. A partire dal 2002 veniva introdotto il sistema contributivo per le pensioni. Sulla base di questo nuovo sistema, il versamento dei contributi a carico dei lavoratori era stabilito nella quota del 2-6% (del 28% globale versato dal datore di lavoro). Ma l'introduzione del sistema contributivo non pareva appropriato in un Paese in cui regnavano ancora instabilità finanziaria e corruzione ministeriale nei confronti delle spese pubbliche (impiego illegale del fondo pensioni per scopi diversi da quelli previsti, in particolare per le pensioni non assicurative). L'introduzione di altre forme di finanziamento (versamento dei contributi a carico dei lavoratori in precedenza esonerati, etc) segnava la dissoluzione del legame iniziale fra lavoro salariato e diritti sociali. Tuttavia l'evoluzione della protezione sociale in Russia era stata pesantemente condizionata dalla grave crisi del lavoro salariato determinando di conseguenza il ricorso a logiche più assistenziali che assicurative.

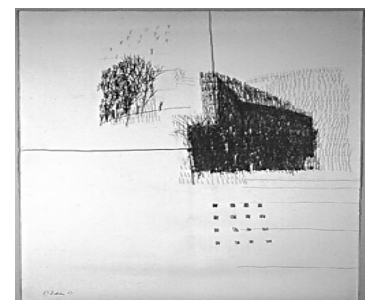
Cristina Carpinelli

¹ M. Lancev, *Ekonomičeskie problemy social'nogo obespečenija v SSSR*, Progress, Moskvà, 1976, pp. 7 e 14.

² M. Lancev, *Ekonomičeskie problemy social'nogo obespečenija v SSSR*, Progress, Moskvà, 1976, p. 15.

³ T. Zaslavskaja, "O strategii social'nogo upravljenija perestrojkoj" in *Inogo ne damo*, Progress, Moskvà, 1988, p. 34.

⁴ Moshe Lewin, "Gorbaèev e l'essenza della perestrojka" in *Il Passaggio*, n. 4/5 - luglio/ottobre 1991, p. 10.



Il paradosso della “politica leggera”

Un compagno, nostro apprezzato collaboratore, ci ha proposto questa nota, che pubblichiamo volentieri (togliendo, perché irrilevanti, alcuni riferimenti *ad personam*). Cosimo Scarinzi, sembra di capire, ritiene giusto astenersi dal voto sempre e comunque. Noi il 3 e 4 aprile abbiamo votato, motivando questa scelta (vedi *Cassandra*, n. 12). Siamo però un foglio aperto anche ai compagni con i quali, a volte, ci troviamo in disaccordo.

Per ragioni legate alla mia attività sindacale, quest'anno ho ricevuto materiale di promozione elettorale in misura notevolissima. Apparentemente nulla di nuovo. Quando, infatti, si dovrebbe fare propaganda elettorale se non prima delle elezioni? e cosa c'è di strano se si invia materiale ad associazioni sindacali che potrebbero (sottolineo il condizionale) orientare il voto di un certo numero di elettori?

Eppure, qualcosa di particolare c'è. Per un verso, la *quantità*. Non mi era mai capitato di rilevare un così elevato numero di candidati “di movimento” a sinistra. Come se il ripiegamento del “movimento dei movimenti” lasciasse, quali detriti, una serie di candidature. Oltre trent'anni dopo, appare dunque in ripresa la “lunga marcia attraverso le istituzioni” che fu l'epitaffio del movimento nella Germania dei primi anni '70. Si potrebbe, a questo proposito, fare un paio di valutazioni:

A - nonostante il generale discredito del quale godono le assemblee elettive, la “discesa in politica” mantiene il suo fascino, soprattutto per una serie di cinquantenni: una sorta di attrazione/repulsione legata alla “maturità” (chiamiamola così);

B - i Partiti sono - e questa non è, di per sé una novità - alla ricerca affannosa di

candidati espressione della società civile che siano in grado di riattivare i rapporti, fortemente compromessi, fra istituzioni e corpo sociale e, prosaicamente, di portare voti.

Dall'intrecciarsi di queste dure derive sembra nascere una sorta di nuova vocazione alla politica istituzionale. Ciò che, però, mi ha più colpito è la *qualità* (se si preferisce, lo *stile*) della propaganda elettorale nuovo modello. Partiamo da un esempio di *e-mail* elettorale piemontese:

“.....non l'avevamo mai fatto (dicono tutti così)

ma è un nostro amico (dicono tutti così),
nonché ex vicepresidente del.....

comunque, se venisse eletto potrebbe sempre essere utile”

quindi:

“SE sai che il 3-4 aprile si voterà per la Regione

SE non vai al mare e hai intenzione di andare a votare

SE pensi di votare per la Mercedes (Bresso, non Benz)

SE non ti disgusta votare DS (ex-PDS, ex-PCI, ex-quelli che mangiavano i bambini)

ALLORA.....”

Colpisce lo stile autoironico, il riferimento all'utilità, il tratto moderato. Più tradizionale è la dichiarazione di una

consigliera comunale del PRC, la quale, nel testo da cui traggio il brano seguente, riconosce che il Comune di Roma, di sinistra, utilizza il lavoro precario:

“.....Ritengo che il compito prioritario di un futuro governo regionale di centrosinistra più Rifondazione sarà quello di varare una legge regionale che “sterilizzi” l'applicazione della Legge Biagi, che regolarizzi la qualità dei servizi erogati e che preveda un intervento a sostegno della creazione di posti di lavoro reali e stabili all'interno dell'indotto del Terzo Settore, anche attraverso percorsi di sperimentazione della gestione diretta del servizio od attraverso proprie aziende regionali.

Per tali ragioni esprimo la mia piena solidarietà come consigliera comunale di Rifondazione Comunista allo sciopero nazionale indetto dal Coordinamento Nazionale di Lotta Lavoratrici e Lavoratori delle Cooperative Sociali del Terzo Settore ed il mio convinto sostegno alla loro piattaforma di lotta che rivendica dignità e diritti.....”

È interessante notare come il sostegno non venga dal Partito, ma da una sua esponente e come questa esponente sia legata a settori del sindacalismo alternativo. Un esempio di cinghia di trasmissione al contrario: non è il Partito in quanto tale a dirigere o a tentare di dirigere il sindacato, ma sono i sindacati a valorizzare una sorta di propria rappresentanza informale nelle istituzioni. In questo caso, un discreto numero di esponenti e militanti della CGIL, della CUB, dell'Unicobas e dell'USI Lazio hanno fatto circolare un appello a votare e a dare la preferenza alla consigliera, nel quale, fra l'altro, si afferma:

“Siamo consapevoli che non è certo nella cabina elettorale che cambieranno i nostri destini di classi e soggetti subalterni verso la liberazione dallo sfruttamento e dal bisogno, ma che solo le lotte, lo sviluppo del conflitto sociale e la costruzione di rapporti di forza possono portare cambiamenti in positivo.....

Una ennesima sfida, più difficile delle altre, ma importante per cercare di avere una voce “fuori dal coro” al Consiglio regionale, una libertà di critica nelle istituzioni, che sostenga le mobilitazioni e le iniziative di coloro che lottano per il diritto al lavoro e al reddito, alla casa, a servizi educativi e sociali dignitosi e con caratteristiche pubbliche, contrastando precarietà ed esclusione sociale.”

È interessante il salto logico che porta

dalla consapevolezza dell'influenza del voto ai fini dell'emancipazione delle classi subalterne, all'assunzione di una sfida "più difficile delle altre" costituita dal votare un candidato. Se una sfida c'è, è rivolta al principio di non contraddizione, visto che non ci risulta che l'atto di votare sia comparabile al salto nel cerchio di fuoco per quanto riguarda l'impegno che comporta. Riporto, come ulteriore esempio, un brano da una lettera dello stesso tipo circolata a Torino:

"Ciao, come ti accennavo, una compagna della LOC è candidata alla regionali con Rifondazione (tra l'altro con buone possibilità di riuscita).

Mi rendo conto che in questo momento Rifondazione non è molto presentabile, visto l'accordo con la Bresso, però abbiamo fatto il ragionamento che, in mancanza di alternative, fosse meglio avere una compagna dentro piuttosto che no.

Ti mando un appello in suo sostegno, se lo volessi sottoscrivere anche tu o, comunque, se lo puoi far girare tra quei compagni che sono intenzionati a turarsi il naso e andare a votare".

Ancora una volta, è interessante il riferimento al "turarsi il naso", al voto come soluzione non esaltante. Quanto è lontano il tempo nel quale il PCI sfilava al grido "Ce lo hanno insegnato gli operai, votare sempre, non astenersi mai!".

Oggi, almeno nella sinistra meno tradizionale, chi si presenta alle elezioni sembra scusarsi, pone al primo posto l'opportunità di essere nelle istituzioni e di fare da interlocutore per i movimenti e le associazioni, di dare rappresentanza ai segmenti di società che il sistema dei Partiti non riesce a tutelare nelle forme tradizionali. Paradossalmente, un parlamentarismo dolce e debole come quello del tipo appena, poveramente, descritto, può depotenziare, almeno in apparenza, l'opzione astensionista. Se il voto non è una scelta forte, una delega politica a tutto tondo, un riconoscersi nelle istituzioni, allora anche l'astensione può essere considerata irrilevante, leggera, inessenziale, etc.

Vale la pena, d'altro canto, di segnalare un, credo isolato ma non per questo

motivo irrilevante, segnale in controtendenza che si è dato a Torino dove una serie di Comitati contro l'alta velocità hanno prodotto un appello - "No TAV - No Voto" - che partendo dalla constatazione della concordanza di destra e sinistra nel sostegno all'alta velocità dava l'indicazione di astenersi. Una presa di posizione che ha il pregio, se anche si prescinde dal valore generale della critica della rappresentanza istituzionale, della chiarezza. A quanto ne so, fra i promotori dell'appello solo alcuni sono astensionisti in senso proprio ed anche l'astensione, in un caso del genere, potrebbe rientrare più avanti nel meccanismo dello scambio politico. Vi è però, e non è poco, la dissacrazione del tabù democratico per il quale è un dovere del cittadino partecipare alla definizione di una presunta volontà collettiva.

A livello più generale, l'astensione mantiene pienamente le sue ragioni. Lo scambio politico, come qualsiasi forma di scambio, è regolato da precise leggi sociali. È, di conseguenza, evidente che la rappresentanza "leggera" è regolata dalle stesse leggi che regolano la rappresentanza "pesante": delega a specialisti perché ci rappresentino all'interno del mercato politico. Nulla di più e nulla di meno e, volendo porre l'accento sulle novità piuttosto che sulle invarianze, una sorta di riedizione nella società postmoderna dell'arcaico notabilato: non si vota il Partito di massa novecentesco alla cui funzione di rappresentanza si crede sempre meno, ma la "persona" che garantirebbe quello che il partito non rappresenta più.

Che il ceto politico possa, periodicamente, essere ringiovanito dall'irruzione in campo di rappresentanti della società civile sta nel gioco, come sta nel gioco che i movimenti di opposizione sociale, se non si trasformano in soggetti di una radicale rottura sociale, finiscono nel meccanismo della politica istituzionale.

Un discorso a parte merita, d'altro canto, la costituzione di gruppi di pressione sindacali che si legano a cordate politiche. Si tratta di una deriva interessante come indice della fine del tradizionale modello socialdemocratico e bolscevico di cinghia di tra-

smissione, ma, di per sé, rappresenta solo un segno della frammentazione mercantile degli apparati istituzionali ed alternativi del movimento dei lavoratori. Che i segmenti di sindacato che selezionano le proprie dirette rappresentanze istituzionali possano, poi, sottrarsi alla legge della reciprocità per quanto riguarda la conduzione del gioco è assolutamente implausibile e questo fatto è altrettanto assolutamente evidente anche oggi.

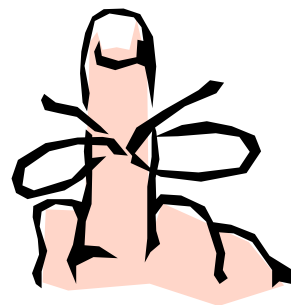
Paradossalmente, la politica "leggera" è un nuovo ostacolo da spazzare via.

Cosimo Scarinzi

La sentenza

«Ragione e religione hanno bisogno l'una dell'altra»

Luciano Violante,
capogruppo Ds alla Camera
il manifesto, 5 maggio 2005



Alla fine anche i cani...

“Quanto a Prodi, il suo atteggiamento nei confronti della Margherita assomiglia a quello di chi lancia in continuazione un bastone al cane per costringerlo ad andare avanti. Ma alla fine anche i cani si rompono i coglioni”

Franco Marini,
Deputato della Margherita
Corriere della Sera, 20 maggio 2005

Le “cattive notizie” dei nostri tg

È normale che, quando il tigi sta per terminare, il conduttore si scambii di posto con un intrattenitore, il quale ne approfitta (non per comunicare una notizia ma) per fare pubblicità alla sua trasmissione che, di lì a poco, andrà in onda? Lo scambio è avvenuto fra Sassoli e Fiorello e in Italia ciò è considerato del tutto normale.

È normale che, sempre al termine del tigi, si apra un’ampia finestra dedicata ad una serie televisiva, in cui, cancellando ogni confine tra la finzione e la realtà, si precisa quale sia il caso che sarà al centro del prossimo episodio della serie e quali indizi saranno al centro dell’indagine condotta dal protagonista? È esattamente quello che è avvenuto con *Il maresciallo Rocca*, in cui la *fiction* è stata elevata al rango di vera e propria notizia di cronaca.

È normale che il tigi (ma potrebbe essere il *Corriere della Sera* o la *Repubblica*) riferisca di un omicidio di mafia in questi termini: “Uccisi due coniugi a Corleone: avevano visto qualcosa che non dovevano vedere”? Ancora una volta, in Italia è considerato normale, nel riferire una simile notizia, ricorrere ad un’espressione del gergo mafioso che userebbero i soggetti coinvolti, in qualità di sicari o di mandanti, nell’evento delittuoso. Così, se l’enunciazione è, come dicono i linguisti, qualcosa che uno dice e di cui si assume la responsabilità, si opera uno spostamento del punto di vista e si pone in atto, all’interno del linguaggio televisivo e giornalistico, quel procedimento della narrativa

verista e naturalista, che è il ‘discorso indiretto libero’, in cui, per l’appunto, si fa uso di parole attribuibili ai personaggi che vengono rappresentati. Tale procedimento, giocando sull’ambiguità enunciativa, genera una situazione in cui il lettore non è più in grado di stabilire se quelle parole siano da attribuire al narratore o al personaggio. L’impiego del ‘discorso indiretto libero’ confonde infatti questi due piani e non permette più di capire a chi appartenga la responsabilità di quanto viene detto. Inoltre, chi afferma che il tigi dovrebbe riferire solo ciò che è successo viene accusato di essere un ingenuo, poiché – come sostiene il postmodernismo – la verità non esiste. Sennonché – bisognerebbe obiettare – le bugie esistono, eccone!

Questi tre casi, davvero emblematici, del processo di spettacolarizzazione, ‘patetizzazione’ e ‘finzionalizzazione’ delle notizie rientrano nel vasto campionario di casi presi in esame da Michele Loporcaro, docente di linguistica romanza all’università di Zurigo e autore del libro intitolato “Cattive notizie” (si badi bene: *cattive notizie*, non *notizie cattive*), recante come sottotitolo una specificazione quanto mai significativa: *La retorica senza lumi dei mass media italiani* (Feltrinelli, 2005).

Nella prima parte del volume l’autore conduce una penetrante disamina dei quotidiani italiani, mettendo in luce il rapporto perverso fra i quotidiani e la tivù, laddove un

simile rapporto, se da un lato corrisponde ad una tendenza mondiale, vede dall’altro il nostro paese, per via della mancanza di contrappesi storici e culturali, all’avanguardia in questa deriva visualizzante, che dà luogo ad una rincorsa cronologica e tematica fra la tartaruga-giornale e la lepre-televisione, i cui ingredienti sono, per quanto concerne la stampa quotidiana, sempre più colore, sempre meno parole, sempre più commenti relativi alle cose che succedono in tivù. Nella seconda parte l’autore – e questa è una caratteristica assai interessante del libro in parola – applica all’analisi del linguaggio televisivo e giornalistico una batteria di strumenti che sono tipici della linguistica, della narratologia, della critica letteraria e della semiotica: strumenti che, prima di essere applicati all’analisi in questione, sono illustrati e spiegati in un denso capitoletto del libro. Tuttavia, le ragioni del libro, prima ancora che linguistiche, sono civili, poiché l’autore, che lancia molti e assai acuminati strali sui *mass media* del nostro paese, dimostra una lucida consapevolezza, da una parte, del fatto che i vizi linguistici dei tigi rinviano a vizi culturali profondi del giornalismo e della storia italiani e, dall’altra, che ad essere chiamati in causa non sono solo tivù e giornali, ma anche la cultura e la scuola, di cui quelli sono, ad un tempo, premessa e derivazione.

Eros Barone

Dibattito



Percorso di ricerca, non “una nuova corrente stalinista”

Approfitto dell’ospitalità di “*Cassandra*”, con cui c’è una lunga consuetudine di confronto, per dire qualcosa riguardo all’articolo di Lillo Testasecca (Una nuova corrente “stalinista?”, *Cassandra*, 2004, n. 11) sugli Atti del convegno *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, realizzato dal Centro studi sui problemi della transizione socialista e pubblicato dalla casa editrice La Città del Sole.

In primo luogo, c’è da fare una precisazione. Il convegno non fu organizzato dall’area dell’*Ernesto* del PRC. Ad esso parteciparono studiosi di varie sensibilità e appartenenze politiche – dal PRC (area *Ernesto* ma anche compagni non interni ad alcuna area), al PdCI, alla rivista “*Aginform*”, etc. – e studiosi non facenti capo ad alcun gruppo o organizzazione politica. In particolare, ai compagni dell’*Ernesto* non credo giovasse molto, peraltro in prossimità di un delicato congresso del partito, presentarsi (o essere rappresentati) come area neo-stalinista, trattandosi piuttosto di una componente leninista-togliattiana all’interno del PRC.

Questa precisazione ci consente di entrare subito nel vivo delle questioni sollevate. Coloro i quali hanno costituito il *Centro studi sui problemi della transizione socialista* non intendono in alcun modo dar vita all’ennesimo gruppo politico-propagandistico, ma – partendo dalla modestia delle loro forze e in un silenzio assordante – contribuire a riaprire il di-

battito su questioni fondamentali come le esperienze di transizione al socialismo storicamente realizzatesi nel Novecento, ma anche le potenzialità ed i problemi che il tema della transizione a un modo di produzione diverso, che consenta all’umanità di non estinguersi e al Pianeta di non scoppiare, presenta tuttora. A tal fine si è dato vita ad una struttura che vuol essere un luogo di ricerca, aperto e plurale al suo interno, anche se ovviamente sulla base di alcuni presupposti, come il rifiuto dell’anticomunismo preconcetto e il tentativo di privilegiare le categorie di analisi del materialismo storico. I compagni di *Cassandra*, che sulle colonne della loro rivista hanno anch’essi avviato un dibattito su temi analoghi, erano stati invitati a partecipare al convegno (così come studiosi certamente non caratterizzabili come “stalinisti”, quali ad esempio Rita di Leo), ed essi avrebbero potuto esporre tranquillamente i risultati delle loro ricerche e delle loro riflessioni. Né certo può dirsi lontanamente “stalinista” Gianfranco Pala, che pure ha tenuto una delle relazioni più importanti del convegno.

Ma, fatte queste precisazioni, vengo al merito delle critiche e delle questioni sollevate da Testasecca. La prima è quella secondo cui il convegno avrebbe mirato a “dare una giustificazione storica e politica del fenomeno staliniano, tacendo sui molti aspetti del ‘modello staliniano’ di transizione che – alla lunga – hanno

suscitato la crisi del modello stesso”; e dunque di non aver parlato delle “ondate successive di autoritarismo, quando non di ‘terrore’ *tout court*”, verificatesi negli anni di Stalin. Questa critica può essere anche in parte condivisibile, nel senso che si sarebbe potuto approfondire di più certe questioni, ma bisogna tenere conto di alcune cose. Innanzitutto, in quello che era il primo convegno del costituendo *Centro studi*, si è preferito fare una “sventagliata” generale di una serie di aspetti e problemi della transizione, a partire dall’approfondimento di alcune *categorie* (vedi i saggi di Mazzone e Pala) e di alcune questioni, tra cui si sono privilegiate quelle relative all’*economia*, considerato che il comunismo è il tentativo di subordinare i rapporti sociali “al potere degli individui uniti”, e “la sua organizzazione è quindi essenzialmente economica, è la creazione materiale delle condizioni di questa unione” (Marx-Engels, *L’ideologia tedesca*). Insomma – come ha scritto Pala – “la base materiale è essenziale per il comunismo, così come lo è stata per il dominio borghese”. Troppo spesso, invece, anche da parte di chi si dice marxista, il lato economico e gli aspetti strutturali dell’esperienza sovietica vengono trascurati, mentre a noi pare che occorra partire proprio da lì, considerando i limiti oggettivi (l’arretratezza, ma anche forze produttive “rigide” come quelle dell’industria degli anni ’30, difficilmente piegabili a un processo di liberazione del lavoro), i problemi di un’economia pianificata e al tempo stesso i mutamenti qualitativi riscontrabili nella vicenda sovietica proprio sul piano economico e sociale. In sostanza, quella sorta di “accumulazione originaria” socialista e l’immenso sviluppo delle forze produttive realizzati negli anni di cui parliamo, con sforzi enormi e conflitti ed errori pur grandi, costituiscono un fenomeno storico di grande rilevanza, che non può essere liquidato sbrigativamente, o negando che le linee guida strategiche individuate dal gruppo dirigente ebbero la loro importanza. Certo, quel modello di sviluppo aveva in sé delle gravi contraddizioni, e infatti nel mio contributo cito tra i fattori di crisi di lunga durata proprio “l’incapacità di passare da un modello di sviluppo estensivo ad uno intensivo”, dopo la fase dell’industrializzazione pesante, e di andare verso un mo-

dello di sviluppo a più alto contenuto tecnologico (e magari con maggiori potenzialità liberatrici). Ma quando ciò sarebbe stato possibile? Forse solo a partire dagli anni '60, quando infatti vi furono i maggiori tentativi di riforma, a loro volta portatori di altre contraddizioni.

È chiaro però che non c'è solo l'economia, e le questioni di ordine politico, istituzionale e ideologico non possono essere sottovalutate. O meglio, le varie questioni sono legate in modo inscindibile. Scrive infatti A. Catone nel suo saggio: "La scelta intrapresa per affrontare il duplice immane problema di superare l'arretratezza avanzando sulla strada del socialismo risultò vincente, anche se il prezzo pagato fu altissimo, con l'esercizio di una dittatura severissima su una parte del mondo contadino [...] e il ricorso a metodi amministrativi e repressivi eccessivi [...]". Aggiunge dal canto suo Losurdo: "[...] il gulag su larga scala e gli orrori dell'universo concentrazionario si diffonderanno [...] sull'onda della collettivizzazione forzata dell'agricoltura e del pugno di ferro contro le tendenze borghesi e piccolo-borghesi dei contadini [...]", verso cui – aggiunge – è comunque molto probabile che la mano dei dirigenti della sinistra come Trockij non sarebbe stata più leggera. Io stesso, nel mio intervento, in cui dedico due paragrafi ai "problemi della libertà e della democrazia" (soffermandomi sul "problema storico dello 'stalinismo') e alla "formazione di una burocrazia come ceto separato" (le cui origini possono anche ritrovarsi in alcuni aspetti del "modello di Stalin", ma la cui stabilizzazione e separazione dalle masse – con acquisizione di livelli di vita ben diversi – avviene solo in età brezneviana), cito un giudizio di Alec Nove, studioso affermato e non certo filo-staliniano, secondo cui "nel 1928 qualsiasi programma bolscevico [...] attuabile sarebbe stato duro e impopolare. Avrebbe potuto essere *meno* duro e impopolare se si fossero evitate delle scelte che non erano indispensabili", ma "alcuni elementi dello stalinismo erano sostanzialmente inevitabili"; e aggiungo una valutazione di Mao, secondo cui il principale errore di Stalin consisté nell'aver considerato le "contraddizioni in seno al popolo" e al

Partito alla stregua delle contraddizioni antagonistiche, affrontandole con la stessa radicalità.

Non mi pare, dunque, che sui costi e i limiti delle impostazioni staliniane gli Atti del nostro convegno tacciano. Piuttosto, cercano di fare un passo avanti, tentando di spiegare, analizzare, capire. Anche sul funzionamento del sistema politico, abbiamo citato i "segnali di involuzione" colti già da Lenin, parlando di problemi che "si erano accumulati" nel corso degli anni, tra cui l'assenza di una piena "legalità socialista" e "l'incertezza del diritto"; e si è aggiunto: "Quello di un carente controllo e potere popolare – pur in un quadro di mobilitazione attiva delle masse – rimarrà un limite di fondo del sistema politico sovietico, da cui deriveranno la spolticizzazione e l'apatia delle masse stesse. Si consolida così 'un potere senza responsabilità'". Si può convenire con Testasecca sul fatto che alcune "premesse" di questa spolticizzazione e deideologizzazione si ritrovino nel periodo staliniano, ma è certo che fino agli anni '60 il popolo sovietico appare ancora dotato di alcuni valori forti, di quel senso della collettività socialista che gli aveva consentito di fare fronte alla durissima invasione hitleriana, e che andrà invece diradandosi allorché subentrerà una crescente egemonia dei valori individualistici e mercantili.

In conclusione, mi pare che ci sia una questione di fondo. In questi anni siamo stati sommersi da studi, ricerche e pubblicistica su gulag, purghe staliniane, etc., e in generale si è prodotto molto – anche in termini di studi seri – sul "sistema di potere" dell'URSS staliniana. Si tratta dunque di questioni ben note, su cui peraltro lo stesso movimento comunista – dal *suo* punto di vista – indaga e discute da decenni (le considerazioni e gli spunti di Togliatti nell'intervista a *Nuovi Argomenti*, ad esempio, sono tuttora di grande interesse). Ma questo non significa che non si possano individuare e seguire anche altri filoni di ricerca e di interpretazione. Non mi sembra dunque da ritenersi scandaloso il fatto che un lavoro di ricerca sull'esperienza sovietica non parta dal gulag e dallo

"stalinismo", e consideri lo stesso Stalin una figura di grande rilievo nella storia del Novecento e del movimento comunista, da analizzare criticamente, e non da demonizzare o rimuovere, così come altri protagonisti di quelle vicende. Abbiamo cioè bisogno di una discussione che vada avanti col distacco analitico necessario nella valutazione di quelli che sono stati grandi fatti storici, se non vogliamo riproporre diatribe effettivamente superate; e al tempo stesso abbiamo bisogno di ricostruire un punto di vista marxista su questi problemi – giovandoci dell'elaborazione compiuta in vari decenni –, se non vogliamo scontare una subalternità ideologica all'avversario, ai suoi *Libri neri*, ai suoi punti di vista semplificatori, alla sua concezione antidialettica della realtà.

Alexander Hobel

libri

Luigi Cortesi

Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, resistenza e oltre.

Manifestolibri, 2004, pp. 510, Euro 28

«Quali furono le cause e i caratteri della IIa Guerra mondiale, e quale il ruolo dell'Italia? Quali le ragioni del fallimento politico e militare del regime fascista? Perché la funzione determinante degli scioperi operai e l'aspirazione della sinistra antifascista ad un mutamento sociale e politico profondo furono ripagate nei "45 giorni" (26 luglio-8 settembre 1943) con sanguinose repressioni e con un ambiguo disegno di neutralizzazione delle lotte sociali? E perché nell'agosto 1943 (collaborazione col primo governo Badoglio) e nell'aprile 1944 ("svolta di Salerno") la sinistra antifascista si condusse ad accettare una corresponsabilità nella gestione della politica monarco-badogliana? A quali contraddizioni e tensioni la strategia di Stalin e Togliatti espose il movimento operaio e l'insieme della Resistenza italiana? Infine: si poteva "fare di più"? Nella "continuità dello Stato", e al di là di essa, quale fu la specifica continuità del movimento proletario?» (p. 7).

Questi interrogativi vengono riproposti, in modo aperto (ma

anche, come si diceva un tempo - oggi sembra quasi una bestemmia - con passione "militante"), nel volume che raccoglie gli scritti «più impegnativi» che il direttore della rivista *GLANO pace ambiente problemi globali*, Luigi Cortesi, ha dedicato, nell'arco di oltre un trentennio, alla guerra, alla caduta del fascismo, al "regno del Sud" e alla Resistenza. Sono scritti (saggi) «controcorrente» (quasi tutti usciti in riviste e in pubblicazioni di scarsa diffusione, e perciò poco noti e poco citati), che vale davvero la pena di conoscere e di cui è chiara la positiva valenza politica in una fase come l'attuale, dove ormai da tempo imperversa il "revisionismo storico" e si snoda (in particolare quest'anno, nel sessantesimo anniversario della Liberazione) una serie di celebrazioni spesso di maniera, quindi sostanzialmente retoriche e *aproboliche*, quando non "consolatorie" o esplicitamente "pacificatrici", tendenti cioè, di fatto, a equiparare i "combattenti in buona fede" delle "due parti": i partigiani e i fascisti di Salò.

In apertura del libro - che comprende tre sezioni: *La guerra; Dal fascismo alla rivolta; Resistenza e democrazia* - è posta una rilevante questione a proposito della "natura" del secondo conflitto mondiale. La *vulgata* corrente lo considera essenzialmente (spesso, *soltanto*) come uno scontro fra fascismo (e Potenze fasciste) e antifascismo (e Potenze democratiche). Certo, lo scontro fascismo-antifascismo ci fu, soprattutto in Europa; ma le interpretazioni *eurocentriche* che tendono ad "assolutizzarlo" e "universalizzarlo" sono riduttive e di fatto si "liberano" di un dato che, pur con molte contraddizioni,

ha segnato sia lo svolgimento e la conclusione di quella immane lotta intercontinentale, sia i suoi sviluppi postbellici. La «dimensione globale» della guerra, «il coinvolgimento diretto dei popoli di tre continenti, i movimenti di resistenza, di rivolta e di liberazione che essa provocò - afferma Cortesi - vanno valutati al di là dell'alternativa europea fascismo-antifascismo. (...) Le lotte di classe e le lotte nazionali e popolari di liberazione dall'imperialismo delle democrazie occidentali continuano dopo quella data (*dopo il 1945*), e in un certo senso completano un arco secolare - tra gli anni '70 dei due secoli scorsi - la cui connotazione politica progressiva e la cui tensione ad una democrazia sociale (quello che definisco complessivamente come "socialcomunismo") erano state date dal movimento operaio europeo e dalla resistenza al dominio coloniale delle metropoli dell'imperialismo» (p. 8).

Meno convincente è l'ipotesi, suggerita nel saggio *Il Partito comunista italiano e la Resistenza* (elaborato fra il 1975 e il 2001 e che viene qui pubblicato per la prima volta). La Resistenza avrebbe potuto sfociare in una "rivoluzione democratica" (anche se nell'immediato non "socialista") e dopo la Liberazione nel conferimento dei poteri a un governo che fosse diretta emanazione del Cln? Avrebbe potuto fondare un'Italia «nuova»? L'A. propende per il sì e ritiene improbabile l'eventualità di un intervento militare americano "dissuasivo", come avvenne in Grecia ad opera delle truppe inglesi. E scrive: «Due Grecie non sono una Grecia sola. Era possibile, militarmente e politicamente, una ripetizione (*in Italia*) su scala più vasta dell'intervento anti-

partigiano inglese? Ed era possibile in un paese che, assai più che la Grecia, era storicamente caratterizzato dalla presenza d'un movimento proletario combattivo e tenace, dotato di una propria civiltà, e proprio allora reso più esperto e più consapevole dall'esperienza della lotta antifascista? Quell'intervento avrebbe avuto bisogno degli americani, ma non è detto che questi sarebbero stati disponibili a marciare (...) Ma anche in quel caso, quale sarebbe stato l'esito di una guerra-antiguerriglia estesa lungo tutto l'arco dal mar Egeo all'Alta Italia, suscettibile di coinvolgere il movimento partigiano jugoslavo, forte di centinaia di migliaia di uomini e donne?» (p. 374).

Certo, questa «ipotesi controfattuale» non può essere esclusa a priori (ed è comunque suggestiva), ma, in quanto sottovaluta il rigido condizionamento, il vincolo, costituito dagli accordi di Yalta per la spartizione delle sfere d'influenza fra le grandi Potenze vincitrici, risulta poco realistica. E' vero, invece, che la scelta strategica di Togliatti e di gran parte della dirigenza del Pci, concordata a Mosca con Stalin, ma sviluppata *autonomamente* in Italia - Cortesi però apprezza, forse oltre misura, la "fronda" espressa nel 1944-'45, senza successo, da Luigi Longo, Pietro Secchia e Mauro Scoccimarro - «indeboli il fronte delle sinistre e valorizzò le forze "attesiste" e i partiti conservatori, compromettendo conquiste democratiche più avanzate (e impedendole anzi preventivamente)» (*ivi*), facilitò la restaurazione del vecchio Stato borghese e consentì il

reinserimento a tutti livelli delle istituzioni e degli apparati del personale burocratico tradizionale (anche di quello fascista).

m. ro.

**Santina Cutrona,
Enrico Guarneri
*Karl Marx. La
profezia forte.
Antologia degli
scritti della
maturità (1848-
1883)*, Ila Palma,
Palermo, pp.
252, Euro 18,00**

Sostiene Enrico Guarneri che «uno scritto che abbia per oggetto il marxismo deve, ai nostri giorni, preliminarmente, rispondere a due quesiti, il primo è se valga ancora la pena di occuparsi di questa teoria (...) o si tratti di una anticaglia ormai inutilizzabile; il secondo se sia possibile farlo dandone una descrizione unitaria e coerente, o se si tratti di un coacervo di teorie disparate e pseudoscientifiche che è impossibile ricondurre a un'unica matrice».

Gli Autori rispondono decisamente sì a queste domande nel corso dei primi tre capitoli corrispondenti alla *Parte Prima - Problemi generali*, mentre nei capitoli della *Parte Seconda - I grandi temi* offrono un profilo delle singole tematiche affrontate da Marx. Ciascun capitolo si compone di una introduzione seguita da una antologia ragionata di testi marxiani (purtroppo, per la tirannia dello spazio, il corpo tipografico usato

per i testi antologici è molto piccolo e questo non invoglia certo il lettore).

Il libro "ha scopi divulgativi e non filologici, accademici o scientifici" e, anche se non ha la pretesa "di offrire un panorama adeguato del marxismo", vuole "richiamare l'attenzione su questa teoria critica e profetica in senso forte".

Insomma, sarebbe un libro adattissimo per un "corso di partito" di buon livello oppure "per lo studente e la persona colta". Il problema, purtroppo è che ambedue le classi di possibili lettori sono oggi assenti dalla scena. Un'antologia di questo tipo (cioè pensata per studiare il marxismo di Marx) non ha clienti oggi. Il pubblico dei lettori di sinistra è diminuito enormemente e di essi molti pochi si considerano (e sono poi realmente) marxisti. Di questi, poi, ancor minore è il numero di chi desidera ancora leggere e studiare i testi originali.

Però, proprio nella desolazione del panorama editoriale del settore, una antologia ragionata del pensiero di Marx (con le significative inserzioni di Engels) può essere una interessante e utile operazione "a futura memoria" per la quale dobbiamo ringraziare gli Autori.

Nell'ottica delle varie "Prospettive di studio del marxismo" individuate da Guarneri (primo capitolo, pagina 17), l'approccio è quello di ricercare solo ciò che appartiene a Marx (*marxiano*) e questo «presenta il rischio del filologismo accademico», in quanto gli Autori non affrontano (non possono, per ovvie ragioni) le altre prospettive di studio del marxismo.

simo indicate nella stessa pagina, cioè «una riflessione sulla consistenza delle teorie che fanno riferimento ai principi marxiani, per verificarli, correggerli e svilupparli in modo storicamente determinato. Questa sarebbe una vera e propria letteratura *marxista*». E poi ancora, l'arricchimento e la correzione del marxismo «con tutto quanto proviene dai progressi delle conoscenze scientifiche in ogni campo, pur se originate su terreni diversi, eterogenei, ideologicamente opposti, cioè con le teorie *integranti e compatibili*».

Gli Autori però hanno introdotto (in particolare nei capitoli 2 e 3, ma non solo) degli utili rimandi alle principali questioni “aperte” tra il marxismo e il pensiero borghese dominante, sia con riferimento al confronto con le correnti del pensiero debole (*et similia*), sia con riferimento al dibattito economico ortodosso borghese. Questi spunti fanno vedere quanto sarebbe feconda una ripresa del marxismo come strumento di lotta culturale e politica.

Qui vengono le note dolenti di una operazione quale quella tentata dai Guarneri e Cutrona: possiamo ancora parlare del marxismo come di uno strumento “disponibile”, “utile”, quando non sembrano esistere più militanti, intellettuali e partiti capaci e desiderose di usarlo?

Nella crisi epocale che la sinistra e il movimento operaio vivono da un quarto di secolo a questa parte, quanto più il marxismo potrebbe arricchirsi per la rottura dell'asfissiante crosta di ortodossia seguita al crollo dei paesi del socialismo realizzato e per l'inserzione ragionata di segmenti della cultura moderna integrabili e compatibili, tanto meno si vede chi possa avere interesse e voglia a farlo.

Il marxismo è certamente vivo

e “lotterebbe assieme a noi”, se solo i marxisti non sembrassero tutti assenti o depressi.

li.te

Alberto Castagnola, Maurizio Rossi
Il mercato della salute. Diritto alla vita tra interessi, speculazioni, piraterie.

Editrice Missionaria italiana, 2005, pp. 96, Euro 14,00

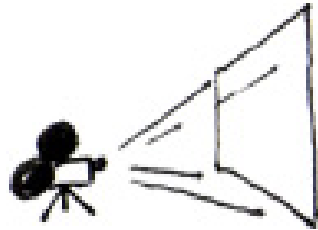
Si tratta di un bel libro illustrato che affronta il tema della salute facendo un confronto tra le dimensioni mondiali del problema e l'impostazione riduttiva (spesso controproducente) della risposta che a esso danno le grandi società multinazionali del farmaco in grado di influenzare la risposta internazionale al problema, sia a livello degli Organismi delle Nazioni Unite, che a livello di singoli Stati nazionali.

Gli Autori sostengono infatti che a fronte di «almeno 4 miliardi di persone vittime di epidemie apparentemente incontrollabili (...) i primi interventi decisi a livello internazionale per combattere solo alcune delle principali malattie, sono inadeguati nelle dimensioni e pericolosi nelle formule organizzative prescelte: se non saranno subito modificati e sottoposti ad accurati controlli potrebbero rendere la situazione addirittura meno governabile (...). I dati sempre più numerosi che quantificano gli alti profitti delle principali aziende farmaceutiche contrastano in modo inaccettabile con la pratica im-

possibilità per miliardi di persone di acquistare i farmaci necessari per sopravvivere. Infine, le potenze economiche che controllano i mercati dei prodotti essenziali per la salute (...) non sembrano destinare realmente alla ricerca mezzi sufficienti per trovare i medicinali vitali. Prevalgono gli investimenti per la realizzazione di prodotti di importanza estetica o cosmetica, quando non vengono addirittura avengono sospese le ricerche e le produzioni che potrebbero avere un mercato economicamente non interessante, aumentando così le vittime delle malattie *rare*». Contro qualsiasi ipotesi di lanciare “un Piano Marshall per l'Africa”, gli Autori si pongono come obiettivo, invece, quello di sottolineare gli interessi comuni tra le popolazioni del Nord e del Sud del mondo: medicine efficaci e poco costose; scelte strategiche che privilegino nella ricerca come nella produzione l'obiettivo di azzerare le morti evitabili e le sofferenze inutili. «Non è più accettabile che la sola protezione degli interessi economici di un brevetto su un farmaco possa prevalere sulla morte e la sofferenza di milioni di persone e sulla diffusione di un contagio che, in una spirale senza fine, rende sempre più difficili gli interventi risolutivi». Tutti gli aspetti del problema vengono analizzati e spiegati anche con i disegni di Maurizio Rossi: le principali malattie endemiche, il mercato dei farmaci e il problema dei brevetti e, infine, il ruolo degli Organismi Internazionali tra cui il famigerato WTO.

li.te

film



La caduta

Aprile - maggio 1945: per la prima volta un regista tedesco, Oliver Hirshbiegel, ha affrontato in modo diretto un tema scottante, richiamando un passato da molti rimosso. Il film racconta gli ultimi giorni di Hitler (interpretato dall'attore Bruno Ganz, la cui somiglianza con l'"originale" è davvero notevole) e del suo più stretto *entourage*, rinchiusi nel bunker scavato sotto la Cancelleria durante la furibonda battaglia a Berlino investita dall'Armata Rossa, che segnò la fine del Terzo Reich. Si tratta di un'opera dignitosa, di una "cronaca" (tecnicamente ben fatta), ripercorsa basandosi sulla biografia dello storico Joachim Fest e sulla testimonianza (tutto sommato abbastanza attendibile) di una segretaria sopravvissuta. Nulla di più, nulla di meno: non molto, quindi. Manca il "prima", si ignorano del tutto le ragioni che hanno prodotto la catastrofe. In questo è il limite di fondo e non è un limite da poco.

Non ci convince, però, un certo tipo di critiche. Un regista importante come Wim Wenders ha affermato (e non è stato il solo) che il film di Hirshbiegel avrebbe "uma-

nizzato" il Fuehrer, mentre il *male assoluto* non può essere rappresentato, essendo *indicibile*. È una tesi da non condividere, perché di fatto tende ad esorcizzare il passato, scaricando le responsabilità storiche all' "esterno" (sull' "altro", sul "demonio" e sui suoi "demoni") e trascurando (o sottovalutando di molto) quelle nazionali (Hitler e il nazismo furono, infatti, espressione di una larga parte della società tedesca). E questa, del resto, è anche (nonostante le "apparenze" che hanno sgradevolmente colpito Wenders), la linea del film. Hitler - come Hirshbiegel in qualche momento sottolinea - sarà stato magari capace di pronunciare qualche parola gentile e comprensiva per incoraggiare le "ignare" ragazze della sua segreteria, di accarezzare i bambini di Goebbels e di manifestare un rispetto ammirato per la fanatica moglie del suo fedelissimo camerata, di lodare i piatti approntati dalla cuoca, etc. Ciò non lo "umanizza", anzi: anche dalle "banalità" del quotidiano (dalla "banalità del male", per dirla con Hannah Arendt) emerge la "mostruosità" (parola che ricorre nel film), ed è sottintesa anche l'*unicità*, del protagonista e del gruppo dei suoi gerarchi. E così, lo scoglio del "passato che non passa" viene aggirato: la giovane segretaria che all'ultimo momento fugge dal bunker e si salva insieme ad un ragazzino è la metafora di un popolo che - sembra voler suggerire il regista - "non sapeva".

Jacopo Chiron

Nichi

Documentario su Nichi Ven-

dola? Confessione autocelebrativa? È difficile dire di che genere di film si tratti. Girato, con la regia di Gianluca Arcopinto, durante la campagna elettorale che ha portato Vendola alla Presidenza della Regione Puglia, la pellicola apparentemente documenta le tappe e le ragioni della sua vittoria elettorale.

In realtà è un manifesto politico-idologico, la celebrazione di un percorso che il film descrive come lineare e coerente: mostra un filo che unirebbe la storia di un popolo (quello pugliese) e di un uomo (Nichi, appunto) perfettamente ("organicamente", verrebbe voglia di dire) iscritto in quella storia di popolo (la lotta al capolarato, l'occupazione delle terre, l'emigrazione, la precarietà del presente) e nella sua cultura politica (il Partito Comunista Italiano e il suo "grande segretario", Enrico Berlinguer).

La lunga intervista di Vendola è intervallata da riprese fatte durante la campagna elettorale e da materiale filmico d'archivio in un bianco e nero trattato in maniera pessima (quando non deturpato da manipolazioni a colore fatte in sede di montaggio).

Nichi Vendola, oltre a descrivere le battaglie di cui è stato protagonista negli ultimi anni in questo Sud che cambia, ci tiene a valorizzare la sua origine politica: il PCI, in cui nasce, cresce e matura come politico. E del vecchio PCI il film è una tardiva celebrazione. Paradossalmente il neo eletto "Governatore" della Puglia non pronuncia mai il nome dell'altro partito, quello di cui oggi è un importante dirigente, non cita una sola volta il nome del suo attuale segretario, né innesta alcuna delle parole d'ordine di quel partito INNOMINATO nella sua professione di fede. Per-

WWW: su internet potete trovare



Vi segnaliamo il sito di *Times* e in particolare questo articolo che testimonia come le difficoltà che gli USA incontrano in Iraq non solo si traducono in pesanti costi economici, ma si riflettono anche sulla possibilità di stanziamenti economici per future dotazioni di armamenti sempre più avanzati (rispetto ai futuri concorrenti, siano essi l'esercito della Unione Europea o quello cinese). Insomma la guerra in Iraq non costa solo uomini e mezzi, ma sembra incidere sulla capacità militare futura dell'esercito statunitense.

www.timesonline.co.uk

America

War blows \$60bn hole in US plan for military

From Tim Reid and Roland Watson in Washington

THE cost of the Iraq war has forced Donald Rumsfeld to slash plans for a high-tech military of the future in order to focus on the more mundane and urgent task of providing his present-day US Army with tanks and body armour.

The rising cost of missions in Iraq and Afghanistan, combined with a record US budget deficit, has forced the US Defence Secretary to make nearly \$60 billion (£31.8 billion) in cuts to advanced weapons programmes for the US Air Force and US Navy, and even to President Bush's cherished missile defence programme, while increasing US Army spending.

An internal defence budget proposal for 2006 recommends that the cuts take place over six years. The programmes most affected are for fighter aircraft and new warships, once seen by Mr Rumsfeld as the future of the American military. They include the next generation of nuclear submarines, a stealth navy destroyer and an advanced air force fighter jet.

In contrast, increases for ground forces, which he had hoped would become less relevant for the 21st-century US military, are to soak up \$25 billion more Pentagon spending than had been anticipated. Pentagon officials said that the shift had been forced on them by the military costs of Iraq and Afghanistan, which are running at \$5 billion a month.

Mr Bush will shortly ask Congress for another emergency budget supplemental for Iraq of around \$80 billion. That will take the total spending so far on the war and fighting the insurgency to well over \$200 billion. That was a figure that Larry Lindsey, Mr Bush's former economic aide, predicted that the war would cost, although he was forced to backtrack and was fired shortly afterwards. The Administration, though, is now apparently recognising that the \$450 billion budget deficit and the unknown costs of what lies ahead in Iraq mean that it has to make tough decisions even with the defence budget. Until now, Mr Bush has granted the Pentagon giant budget increases akin to the arms build-up under President Reagan in the early 1980s. Pentagon spending has risen 41 per cent in the past four years to \$425 billion this year.

Military analysts said that this year's 26-page proposed budget, approved by Paul Wolfowitz, Mr Rumsfeld's deputy, on December 23, could mark the end of Mr Bush's military build-up. The scale of the proposed cuts, which require congressional approval, was ordered by the White House Office of Management and Budget, which last month ordered the Pentagon to cut its

2006 defence request.

The cuts will see one of the navy's 12 aircraft carriers retired. Amphibious landing ships — once regarded by Mr Rumsfeld as one of the key components of the leaner, faster, more agile military that he was advocating even before the September 11 attacks — will be heavily scaled back, saving \$950 million.

The cuts will mean a sharp reduction in the air force's FA22 fighter programme, shrinking it from 277 aircraft to 180, a saving of \$10.5 billion. Some \$6 billion of the cuts will come in the first year

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 13/2005

(numero chiuso l'11 giugno 2005)